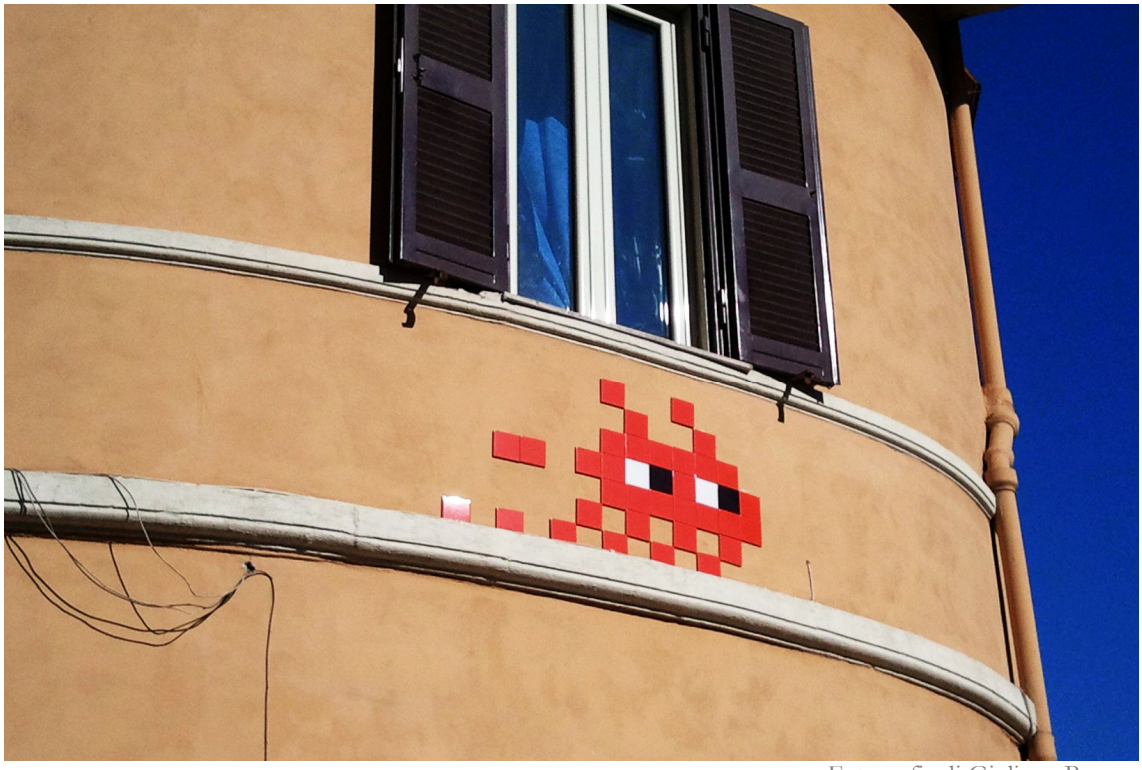
Gianpaolo Borghini

Lavoro, delusioni e alieni



Fotografia di Giuliano Brenna

Torno del tutto nel presente quando la presentatrice cita il mio nome e quello di Isabella e mi rivolge la prima domanda: "Che cosa hai fatto per i quattro giorni in cui sei scomparso?", mi chiede violando subito l'unica condizione che avevo posto per andare in trasmissione.

eBook n. 116
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconto]

SOMMARIO

CAPITOLI (dal I al XVIII)

NOTA SULL'AUTORE

INDICE

CAPITOLO I

Forever young, cantata dalla voce sgualcita di Rod Stewart, mi strappa gradualmente dal sonno. Mi giro cercando il calore del giovane ventre di Isabella, ma la mia mano ottiene solo un lenzuolo tiepido. Ho dimenticato che mia moglie da oggi si alzerà prima di me: allo studio commerciale dove lavora le hanno chiesto di fare dello straordinario per le denunce dei redditi. Sento che si muove in cucina. Probabilmente farà anche tardi alla sera, per un po'. Mi fa piacere che si siano accorti di lei, sono sicuro che presto i titolari dello studio le chiederanno di entrare in società, anche se lavora lì solo da un anno. È talmente brava e professionale, Isa, che non può passare inosservata.

Decido di rimanere a letto fino a quando non verrà a salutarmi prima di uscire. Intanto, alla radio, la voce di Rod Stewart è stata sostituita da quella altrettanto catramosa di un'astrologa. L'oroscopo del giorno prevede per la Bilancia un po' di stasi in amore, ma un'ottima giornata lavorativa, ispirata dall'intuito concesso a piene mani da un Mercurio straordinariamente favorevole. Va bene così: all'amore non ho più niente da chiedere, per quanto riguarda il lavoro, invece, la prospettiva è più complicata.

Isabella entra nella stanza per finire di prepararsi. Si muove nella penombra, silenziosa, come se stessi ancora dormendo, malgrado la radio sveglia abbia preso vita ormai da qualche minuto. Indossa un completo giacca e pantalone azzurro, che veste il suo corpo snello in modo un po' ampio ma lasciando intendere le sue forme stupende. Mi piace molto quando indossa questo completo, le dà un'aria professionale e molto molto figa. Indossa anche una camicetta chiara che

non ricordo di averle mai visto addosso, ma le cade talmente bene sulle tette che decido di sospendere ogni richiesta d'informazioni a quando tornerà a casa, se me ne ricorderò.

Anche se non è in ritardo percepisco in lei la frenesia di arrivare allo studio il prima possibile: è importante dare segnali positivi a chi può decidere il tuo futuro, soprattutto quando ti dimostra di avere bisogno di te. Sono convinto di questo anch'io e lo metto in pratica ogni momento.

Come sono sicuro del suo prossimo successo, lo sono anche del mio. Ho la ragionevole certezza di essere il prossimo laureato dell'azienda in cui lavoro, che vedrà il suo contratto di collaborazione trasformarsi a tempo indeterminato.

Isa sembra accorgersi all'improvviso di me che la sto guardando, sfruttando la luce che filtra dalla porta aperta a metà. In realtà ha terminato di indossare tutti gli ornamenti abituali: collana, orecchini, braccialetto, anelli, orologio e salutarmi è l'ultima incombenza rimastale prima di poter finalmente correre al lavoro. Mentre si avvicina per un bacio frettoloso sento il suo profumo e l'odore del dentifricio che ha nell'alito.

"Sveglia dormiglione, è ora di alzarsi", mi sussurra in un orecchio e io le dico che sono sveglio, che è tutto a posto, che non l'ho nemmeno sentita alzarsi. Passa meno di un minuto e di lei mi rimane solo una delicata scia di Chanel n° 5.

Dopo aver sentito il portoncino richiudersi mi stacco dolorosamente dal letto, non posso rimanerci ancora. Sono appena passate le sette e devo sbrigarmi se voglio arrivare fra

i primi in ufficio, come al solito. Per farlo sistematicamente ho anche comprato uno scooter, con un'aggiunta sostanziosa al mio primo stipendio. Un'aggiunta che mi sono fatto prestare da mia madre e che sto cercando di restituire un po' per volta: cento o cinquanta euro ogni tanto. Non ho detto niente a Isa del prestito né di quanto sia costato veramente lo scooter nuovo. Le ho fatto credere che fosse un'ottima occasione, per non farle pesare il fatto che la macchina la usa sempre lei. Anche la macchina è un regalo di mamma, una Fiesta nuova. Isabella, allo studio, può parcheggiare nel cortile interno del palazzo e non avrebbe la possibilità di andarci con i mezzi pubblici, se non partendo mezz'ora prima da casa. Io, invece, in macchina o in metrò ci metto sempre tanto, con lo scooter, invece, impiego meno della metà. È un po' scomodo quando piove, ma preferisco bagnarmi io, piuttosto che Isabella e poi ho tutta l'attrezzatura per proteggermi.

Alzo la tapparella e noto che dopo qualche giorno di stagione incerta, finalmente c'è una bella giornata di sole. Un sole ancora acerbo e non troppo caldo, ma che suona come un meraviglioso presagio, che si va ad aggiungere all'appoggio straordinario di Mercurio.

Sotto la doccia modulo al rallentatore l'acqua da caldissima a calda, a tiepida, fredda e freddissima, per riattivare la circolazione e per svegliarmi del tutto. Ho letto che tonifica anche i muscoli e nessuno sa quanto ne abbiano bisogno i miei. Mi trovo nudo davanti allo specchio e osservo i piccoli cedimenti provocati dalla mancata frequentazione di una palestra per tutto l'inverno. I pettorali sono sempre meno

definiti e sugli addominali si sta depositando un lieve tappeto di adipe, per il momento millimetrico, ma che è destinato ad aumentare se non faccio qualcosa al più presto. Il problema è che in palestra ci và già Isabella, tre sere la settimana e con l'affitto, il condominio, il prestito dello scooter, a cena fuori con qualche amico e qualcosa da vestire per essere sempre in ordine, non ci rimane spazio anche per la mia retta della palestra. A lei ho detto che non avevo più voglia di andarci, che ero troppo stanco dopo l'ufficio, ma solo per non farle pesare il fatto che lei continua a farlo. In realtà mi manca molto la palestra: i muscoli tesi che mi lasciava, le chiacchiere con gli amici fra una macchina e l'altra, la rilassatezza che mi rimaneva alla fine: ripulito dallo stress, quasi in pace con me stesso.

Mentre faccio colazione con i cereali nel latte parzialmente scremato, per cercare di ritardare la disfatta davanti all'avanzata dell'orribile pancetta, penso a come organizzare la giornata. A differenza degli altri quattro laureati a contratto che sono nel mio ambito, che hanno un paio di progetti ognuno, a me ne hanno assegnato solo uno, ma si tratta di qualcosa di importante. È lo studio non del tutto teorico delle possibilità di espansione della ditta, che produce telefonini e gadget elettronici, in India, in Cina e negli Stati Uniti. Sia per la produzione, come in parte già fa, ma soprattutto per la vendita. Sono convinto che se valuteranno per bene i miei progetti, non potranno che darmi atto di aver considerato anche il più minimo degli aspetti e che sarebbero operazioni molto redditizie e quasi prive di rischio. Ho tenuto conto di tutto, dalla logistica dei componenti al

contenimento delle scorte, di ogni possibile scenario globale, anche in relazione alla crisi economica e di ogni sorta di possibilità di ripresa. Riesco a vedermi top manager, in un completo scuro di sartoria da almeno cinquemila euro, per le strade di Mombay, Beijing o New York, con limousine e autista. L'immagine a colori vivaci di me, CEO della China TRIST Electronics Ltd., con un posto in diversi consigli di amministrazione del gruppo e con un contratto milionario appena concluso, rinegoziato per impedirmi di passare alla concorrenza. Trovo che questa immagine sia stupenda. Me la guasto per un po' nella mente considerando che tutto quello che c'era da fare per renderla realtà è stato fatto: sono il primo ad arrivare in ufficio e l'ultimo ad andare via, non mi sono mai lamentato di niente, nemmeno dei novecento euro mensili previsti dal contratto di collaborazione continuativa che subisco al momento. Ho riempito le mie analisi di citazioni in inglese, che parlo correntemente, di tedesco e di cinese mandarino, che, invece, vengono dal traduttore di google, sperando che chi le leggerà non ci capisca niente come me. Mi sono fissato il benchmark, ho gli steps nitidi e chiari nella mente: non può sfuggirmi. Il prossimo passaggio è che mi devono assumere a tempo indeterminato e tutto il resto verrà poi di conseguenza, in modo naturale come partorire un bambino, come l'acqua che scorre in un torrente.

Ritorno davanti allo specchio e rimango un attimo indeciso sull'ipotesi di radermi. A Isabella piaccio con la barba di qualche giorno, dice che mi dà un aspetto ruvido, sexy, ma per il lavoro è decisamente meglio un'apparenza più

ordinata e, quindi, decido di farlo. Dopodiché indosso un paio di pantaloni e una giacca sportiva, rimandando qualcosa di più classico e la cravatta a quando la mia situazione contrattuale li giustificherà.

In scooter mi godo la giornata di sole, anche se il fresco mi obbliga a mettere il giaccone da moto, che andrà a sgualcirmi la giacca sportiva. Per un colpo di fortuna insperato arrivo assieme al capo del personale, il dottor Vietti. Lui ha un Aprilia Atlantic come il mio, veramente il suo è un cinquecento mentre il mio è solo un duecentocinquanta: l'ho scelto proprio perché assomigliasse al suo, senza eguagliarlo. Saluto il dottor Vietti con deferenza, ma curando che non sia troppa, e lui mi squadra un attimo mentre mette il casco nel bauletto, dandomi l'impressione che si ricordi di me. Abbozza quasi un sorriso, lui che è noto per non sorridere mai a nessuno. Più che un sorriso è una boccaccia, forse dovuta al bauletto che non vuole aprirsi, ma basta per confermarmi che sono sulla strada giusta.

La mia scrivania, nell'isola openspace che divido con altri otto laureati a progetto, è sempre la più ordinata: mi impegno affinché lo sia, consapevole che anche questo abbia una certa importanza. Proprio a causa dell'ordine noto da diversi metri che c'è qualcosa di nuovo appoggiato sopra, qualcosa che quando sono andato via ieri sera non c'era. Si tratta di una semplice busta bianca da lettere, uguale in tutto a quelle in cui mettono l'assegno mensile: quindi viene dall'ufficio personale. Arrivando alla scrivania vedo anche che su c'è il mio nome scritto a penna, in stampatello, e che sulla scrivania degli altri non c'è niente di simile.

Cazzo! Cazzo! Cazzo! La lettera di assunzione, mi dico e con il cuore che tamburella nell'openspace deserto, la apro, lievemente impedito da un tremore alle mani che non ho mai provato prima. Dentro c'è una lettera di poche righe scritta col computer, indirizzata a me. Il nome in fondo a destra è quello del dottor Vietti, ma è solo stampato, non c'è nemmeno uno schiribizzo fatto a penna. Poche righe che devo leggere tre volte per riuscire a comprenderle. Mi dicono che dal prossimo mese, cioè fra due giorni lavorativi, non avranno più bisogno di me. Dentro alla busta, infatti, c'è anche un assegno di novecentoundici euro: una mensilità che, forse perché è l'ultima, mi risulta particolarmente misera. Quindi domani è il mio ultimo giorno di lavoro qui. Anche se so che lo possono fare, ancora non riesco a capacitarmi che lo abbiano fatto davvero. Tutto mi sembra aver la consistenza di un incubo.

CAPITOLO II

Non so quale residuo di coscienza m'impedisca di strepitare, di dare in escandescenza davanti allo spettacolo del mio sogno tramutato in rovina fumante.

Buttato sulla sedia come un pezzo di carne defunta, assisto stranito all'entrata casuale dei colleghi a grumi di tre o quattro: ormai sono le nove e arrivano tutti. L'ultimo è come al solito Poloni.

Odio i suoi dred da rasta, sudici, color del fango, i suoi piercing, i suoi tatuaggi, il suo disagio evidente a presentarsi in ufficio vestito in modo appena presentabile, senza i soliti stracci che sarà abituato a portare fuori di qui. È sicuramente sua madre a decidere cosa deve indossare al mattino e a controllare che non sostituisca la camicia stirata con una putrida t-shirt eavy metal, sbiadita per gli infiniti lavaggi. Niente lettera per lui? Me lo chiedo solo perché sono sotto choc. Gira voce che sia nipote di un monsignore: a lui, se arriverà una lettera, sarà sicuramente quella di assunzione.

Comincio a fissarlo, senza distogliere lo sguardo nemmeno quando mi passa vicino per andare alla sua postazione: la più caotica del piano. Credo che in questo momento l'unica azione che potrebbe lenire il mio dolore, almeno in parte, sarebbe quella di legare Poloni a un tavolo e di strappargli con una pinza tutti i piercing che lo addobbano, uno a uno. Terrei quello sul sopracciglio destro per ultimo, sperando che assieme al chiodo si stacchi anche un bel pezzo di carne. Immagino voluttuoso il sangue che gli scende sull'occhio e lui completamente in mio potere, che mi sembra di stare già meglio.

"Che cazzo hai da fissare?", mi chiede dopo un po', con

l'espressione e il sorriso smorto di chi ha fumato troppe canne nella sua vita, per sperare che non si veda.

"Niente", rispondo io, continuando a fissarlo.

Le sue parole mi riportano nel mondo reale, che per oggi ha già superato il mio limite di sopportazione. Per quanto ne so, potrebbe essere passato un tempo infinito dal momento in cui ho aperto la busta, ma l'orologio in basso a destra sullo schermo del computer, mi segnala che sono passati solo venti minuti. In tutto l'openspace scorre la giornata, indifferente alla lacerazione che ho dentro. Indifferente alla mia espressione, che deve essere diversissima da quella abituale, lo so anche senza vedermi. Qualcosa fra un pesce bollito e un gatto schiacciato ai bordi di una strada. Nessuno sembra accorgersi che da mezz'ora mi sto guardando attorno attonito, senza lavorare.

I telefoni squillano, c'è chi parla cordialmente, chi scherza, chi si incazza, ma continuano a non accorgersi di me, della mia immobilità insolita, che urla silenziosa il desiderio di saltare in aria come un kamikaze afghano, portando con me buona parte di loro, in un aldilà fatto di vergini disponibili, di opulenza e benessere. Io in un paradiso islamico guadagnato con la sofferenza atroce che ho provocato a loro, che finiranno all'inferno, mortalmente colpevoli di indifferenza. Eppure io mi sarei accorto se qualcun'altro si stesse comportando in modo così singolare. Io cerco sempre di notare tutto, per questo pensavo di non poter fallire in un ambiente distratto come questo, di essere quello destinato a vincere sul branco di sbadati zoticoni.

Devo telefonare a Isabella, subito. Avvisarla, condividere

con lei il disastro che ci è capitato. A cosa serve una moglie se non a mettere in comune questi momenti? Prendo il numero dello studio dal cellulare e lo compongo sull'ingombrante VOIP dell'ufficio. Normalmente non avrei usato il telefono aziendale, anche se chiamare i fissi in questo modo costa quasi zero e tutti lo fanno, tutti quelli che da lunedì lavoreranno ancora qui. Mi risponde un uomo, mi dice che Isabella è nell'ufficio del dott. Pivelli, ma la voce è frammentata, va e viene, colpa del traffico dati eccessivo che gira sulla rete, non riesco a capire se intende chiamarla o se mi chiede di dire chi sono per farmi richiamare. Riattacco rinunciando a comprendere e per chiamarla al cellulare, almeno a quello sarà lei a rispondere. Lo lascio squillare fino a quando non parte la voce del messaggio preregistrato della compagnia telefonica e riattacco di nuovo, sperando che veda il numero e mi chiami non appena il dottor Pivelli la libererà. Ma sono contento che il suo capo la tenga tanto in considerazione, a maggior ragione in questo momento così difficile.

Ma che hai? Sei strano oggi, mi chiede Franco alzando lo sguardo da una relazione che sta correggendo. Sembra una di quelle relazioni per la riunione mensile dei responsabili, che l'ingegner Sommese, il capo della nostra divisione marketing e sviluppo, faceva sempre correggere a me, fino a ieri. Gli rispondo con un'alzata di spalle, come per minimizzare, non ho ancora deciso se dirlo agli altri, del licenziamento. Anzi, credo che non lo dirò, non reggerei le loro espressioni di falsa solidarietà, di mascherato compatimento da meglio a te che a me, quando a loro può toccare la prossima volta; forse

già domani.

In attesa che Isabella richiami riprendo a fissare Poloni. Lo faccio involontariamente: è l'unica cosa che riesce a distogliermi dal licenziamento. Lo vedo ancora legato a un tavolo, con addosso solo una specie di perizoma sui genitali, immaginare anche quelli mi fa ribrezzo. Stavolta il mio obbiettivo sono i tatuaggi, ne ha tanti sulle braccia e mi invento che ne abbia tanti sul petto e sulla schiena, anche se non li ho mai visti. Ho in mano un coltellaccio affilatissimo e molto scenografico. Rivolgo la mia attenzione a una testa di Bob Marley in bianco e nero, che mi rappresento abbia tatuata sul petto flaccido. Comincio a incidere seguendone il bordo, utilizzando la punta del coltellaccio, stando attento a non sprofondare più del dovuto nell'adipe troppo arrendevole. Anche se Poloni si contorce è legato troppo stretto per spostarsi più di qualche millimetro e continuo a seguire il bordo con una perfezione da tagliatore di diamanti. Dopo aver finito di incidere, alzo un angolino di pelle e strappo via in un colpo la testa di Marley completa di boccoli, come si trattasse di un cerotto. Insensibile ai lamenti bestiali della vittima ammiro la buona fattura del disegno stendendo in mano la cute molliccia, valutando se farne un quadretto, applicarla a un paralume o semplicemente buttarla. Rivolgo poi la mia attenzione a una specie di grande farfalla colorata, che immagino abbia sul lato sinistro dello stomaco, che sento la voce reale della vittima che mi chiede conto nuovamente della mia attenzione ostinata.

"Senti stronzetto, si può sapere cos'hai da fissare, oggi?", dice con tono più duro rispetto a quello fumato di prima.

Malgrado Poloni si sia alzato e stia venendo verso di me, minaccioso, mi serve uno sforzo notevole per lasciare lo snuff movie immaginario e tornare nella realtà.

Allora, si può sapere cos'hai da guardare? Incalza e mi prende per il bavero, cercando di sollevarmi dalla sedia senza riuscirci. Se solo volessi, anche se non vado in palestra da tre mesi, potrei sbarazzarmi di lui in meno di un secondo, affondandogli una paio di destri in quel budino che ha sullo stomaco. Un paio di pugni al fegato dati come si deve, accompagnati con la spalla come so di saper fare, ma rimango fermo, zitto. Poloni non c'entra, che senso avrebbe sfogare la mia rabbia con lui? Il sogno che stavo facendo mi serviva solo a non pensare, adesso che ce l'ho minaccioso davanti, sarei in qualche modo giustificato se gli facessi del male, ma rinuncio. Provo a scusarmi, gli dico che non fissavo lui, che non mi sento tanto bene e che in realtà guardavo solo nella sua direzione, ma senza vederlo veramente. Lui si accontenta di una scusa così finta, senza approfondire e da vero codardo torna a sedersi al suo posto, evidentemente sollevato dalla mia resa incondizionata. Squilla il mio telefonino, è Isabella, finalmente.

Mentre rispondo mi alzo e vado in un angolo dove so che non mi possono sentire.

"Ho visto che mi hai cercato", dice con il suo tono naturale, quello solito, forse appena un po' affrettato per il fatto che è al lavoro e ha tanto da fare. Sentirla per nulla preoccupata anche se non l'ho mai chiamata in ufficio prima, quasi mi offende.

"Niente di particolare, amore", mi sorprendo a dirle, fino a

quando il telefono ha squillato avevo solo il bisogno di condividere con lei quello che mi stava succedendo, ma adesso non più. Non credo sia il modo, glielo dirò stasera, avrò anche più tempo per trovare le parole adatte a farlo. Dopo aver tanto sperato di parlarle, adesso non vedo l'ora di riattaccare, come se il cellulare fosse un tizzone ardente.

"Amore, volevo solo dirti che Franco e la sua ragazza non possono domani sera", mi invento sul momento. Siamo usciti tre o quattro volte con loro, due volte per una pizza e due per un cinema. Avevamo da un po' programmato di fare ancora qualcosa insieme, ma non ne avevo più voglia, non in questo momento. Abbiamo passato delle belle serate, ma il fatto di saltarne una non è certo qualcosa da condividere immediatamente.

"Ah, va bene", dice Isa, irrigidendo la voce per il fatto di essere stata disturbata per qualcosa che avrei potuto dirle tranquillamente a casa e che forse non la disturba affatto.

"Franco me lo ha appena detto e ho pensato che fosse il caso di fartelo sapere subito, sai, se ti chiedono per lo straordinario", dico io ben sapendo che non le chiederanno di fare dello straordinario al sabato sera.

"Grazie, sei gentile. A dopo amore", dice lei riattaccando per non perdere altro tempo, sensibilmente seccata per quello che le ho già fatto perdere.

È davvero il caso che le parli del licenziamento stasera, a casa, con calma e con il tempo per ragionarci su. Se lo avessi fatto adesso si sarebbe preoccupata enormemente e avrebbe potuto fare poco per aiutarmi. Probabilmente avrebbe passato la giornata tormentandosi per me, senza la possibilità

di starmi vicino.

L'angolo in cui mi sono spostato per rispondere è vicino alla porta d'uscita. Una porta a due ante di vetro verdino trasparente, con l'apertura automatica comandata da una fotocellula. Faccio un passo avanti e la porta si apre con uno sbuffo seguito da un sibilo. Rimango un attimo a fissare quella bocca luminosa, dalla quale mi investono aria fresca e luce: tanta luce naturale. Una luce che contrasta enormemente con quella ovattata e sempre artificiale dell'interno. Mi sento come una pecora che trova inaspettatamente il cancello del recinto aperto e deve decidere se attraversarlo e rischiare nella libertà o se rimanere al sicuro, nel proprio recinto. Il pensiero di andarmene mi mette a disagio anche se non ho più niente da perdere. Dopo una vita in cui mi sono impegnato allo spasimo per fare solo ciò che era giusto, non posso cambiare solo perché mi hanno interrotto un contratto di lavoro a progetto.

Mentre mi monta sempre più la smania di andarmene, mi accorgo che ho ancora addosso la giacca da scooter. Per il tono surreale di queste ore ho dimenticato di toglierla. Nella disperazione lo interpreto come un segno, un presagio di qualcosa da scoprire e senza pensarci ulteriormente esco e mi immergo nella luce, nell'aria. Più tardi avviserò Franco che domani sera non sarà possibile uscire. Inventerò una scusa, ma so che non avrò problemi per questo. Piuttosto sarà più complicato dare una spiegazione per la mia sparizione senza parlare del licenziamento. Che mi hanno licenziato lo dovranno scoprire da soli e preferirei il più tardi possibile.

Trovarmi libero, in questa insolita ora del mattino di un giovedì lavorativo, mi dà un'ebbrezza astrusa, bislacca, una vertigine soffusa, un'idea che tutto si stia per ribaltare di nuovo. Giro l'angolo ed entro nel bar tabacchi Lello, quello dove i dipendenti della TRIST vanno a prendere il primo caffè del mattino. Ci vanno anche Franco, il dottor Vietti e persino Poloni, tutti tranne me. Mi avvicino al banco e chiedo un Gratta & Vinci, uno di quelli che promettono di mandarti in vacanza per la vita: duecentomila euro subito, quattromila euro al mese per vent'anni e altri duecentomila alla fine. Prendo una moneta e lo gratto subito, su un tavolino del bar deserto. Per il caffè aziendale è ancora presto. Lo gratto in modo da far comparire un simbolo alla volta, come se stessi spizzando le cinque carte del poker, pieno della sensazione che vincerò sicuramente. Mi sono convinto che tutto quello che mi sta succedendo abbia un senso e che sia quello di portarmi qui, adesso, per svoltare nella vita. La combinazione è particolarmente complessa da interpretare, soprattutto per me che è la prima volta che gioco. Per un brevissimo istante ho l'impressione di aver vinto qualcosa, non il primo premio, uno minore, da dieci o quindicimila euro. Guardando meglio comprendo che non ho vinto nemmeno quello. Lo strappo in quattro con la stizza derivante dalla delusione per essere un perdente anche con il Gratta & Vinci ed esco, senza salutare il barista, come fosse stato lui a farmi perdere.

Prendendo lo scooter osservo quello del dottor Vietti, così lucido, immacolato; ha persino le gomme perfettamente nere, come se non avessero mai toccato l'asfalto. Anche il

mio è pulito, in ordine, ma non come quello di Vietti, il suo è perfetto in modo irritante. Devo fare assolutamente qualcosa per spezzare questa perfezione, per fargli pagare quello che mi ha fatto. L'unico oggetto contundente che trovo in tasca, escludendo le chiavi che non voglio usare per evitare di rovinarle, è una stilografica Parker d'oro, il regalo di laurea di zio Vittorio. Decido di usare questa, chi se ne frega, dovrebbe avere il pennino con l'anima di tungsteno e quindi indifferente a quello per cui intendo utilizzarla. La brandisco come una katana e vado a graffiare il lato destro della carena scura. Il pennino al tungsteno si sbrana irrimediabilmente e sulla carena si intravede solo un segnetto appena più scuro, un segnetto che si può vedere solo se sai che c'è. La mia goffaggine con in mano la Parker dal pennino sbranato inutilmente, sgonfia ogni ulteriore intento bellicoso, per il momento.

Avvio lo scooter e parto per non so dove. A pensarci credo che sia la prima volta che parto senza una meta, senza sapere cosa fare, senza aver cercato di prevedere tutto.

CAPITOLO III

L'ebbrezza della libertà svanisce in fretta. Dopo appena qualche giro senza scopo, non ne trovo più traccia. Mi sento come se la pecora, dopo aver superato il recinto, volesse tornare alla sua reclusione sicura ai primi morsi della fame, non riuscendo più a trovare la strada per farlo. Potrei andare a casa, tanto Isabella non tornerà che stasera tardi. Ma c'è sempre la portiera, l'Armida, a presidiare l'atrio condominiale. Con la sua figura da botte strabordante di trippa, gli occhiali grandi dalle lenti spesse e il fischio da asmatica. Finge di pulire, in realtà guarda chi passa: guarda e giudica tutto il giorno. Vedendomi tornare a casa a un'ora così insolita mi saluterebbe appena, con aria distratta, un: "Buon giorno ingegnere", appena sussurrato fra rantoli respiratori. "Ingegnere" perché per lei i titoli sono importanti, e al ritorno di Isa troverebbe il modo di farle sapere che sono rientrato a un'ora insolita, magari con la scusa di chiederle se sto bene, rovinandomi così la possibilità di dosarle la brutta notizia con gradualità o magari di decidere di non dirle niente, se valutassi che non è il momento.

Fermo lo scooter vicino a una pista ciclabile. Nel mio campo visivo ci sono solo coppie di pensionati in tuta e scarpe sportive che camminano svelti cercando un impossibile sollievo alla vecchiaia; giovani mamme ancora segnate dalla gravidanza appena terminata che spingono carrozzine blu; in lontananza un paio di liberi professionisti agghindati come ciclisti al Giro, che filano veloci malgrado i ventri deformati dal troppo benessere.

Chiamo Franco per dirgli di domani sera e per giustificare

in qualche modo la mia sparizione. Come avevo immaginato non c'è alcun problema per la serata, ma quando gli dico che sono andato via perché mi sono sentito male, capisco dal suo tono imbarazzato che conosce la verità, che mi compatisce, che dentro di lui sta ridendo di me e della scusa puerile che ho inventato. Certo, che stupido, andandomene senza pensare, ho lasciato la lettera aperta sul tavolo. Adesso lo sanno sicuramente tutti. Ma anche se mi fossi ricordato di portarla via, avrebbero ugualmente mangiato la foglia.

Staranno parlottando fra loro, stando attenti che Sommese non se ne accorga; ridendo, perlopiù. Un riso soffocato, vagamente isterico, esorcizzante. Ripenso all'effetto che hanno avuto quelle cinque o sei interruzioni di contratto che ho visto nell'anno e mezzo che sono stato lì. Sento un rimorso tardivo per aver anch'io partecipato al festino per le sfighe degli altri, per non essermi sentito male invece di festeggiare, per aver pensato che a me non sarebbe mai capitato. Pensavo che se me ne fossi andato da lì, sarebbe stato perché lo avevo deciso io. Povero illuso, è possibile farsi pena da soli? Vorrei avvisare gli altri, quelli che sono rimasti, del fatto che ridere di me, ora, non servirà a evitare il loro prossimo licenziamento. Ma anche se lo facessi non vorrebbero credermi, devono coltivare la loro illusione di essere indispensabili all'azienda, alla società, al mondo, di avere qualcosa di più solido che sperare nella vincita di un Gratta & Vinci. Mi sono comportato così anch'io e avrei continuato a farlo anche stavolta, se il licenziato di turno fosse stato un altro.

La mia attenzione viene catturata da un'Elba Innocenti, di

quelle che se ne vedono di migliori dal demolitore. È parcheggiata vicino a dove sono io con lo scooter. Escono due neri, con i tipici borsoni strapieni di cianfrusaglie. Sono due ragazzi molto scuri di pelle, alti, magri, giovani, al massimo della mia età. Parlottano fra di loro, sorridono. Si siedono su una panchina a telefonare. Parlano nella loro lingua, non capisco cosa dicono anche se sento tutto. Mi danno l'impressione di essere felici, a loro agio, in questo mondo che dovrebbe appartenere a quelli come me e dove loro sono degli ospiti sempre meno graditi.

Dopo la telefonata si alzano, imbracciano i borsoni e si dividono. Quei due, oggi e per i prossimi giorni, guadagneranno molto più di me. Il mio stato precario è tanto evidente che non provano nemmeno a vendermi un paio di calzini o una scatola di accendini e passano senza considerarmi.

Mi accorgo di avere fame quando vedo un McDonald's drive transitando su una circonvallazione. Considerando il mio stato di incertezza assoluta non posso permettermi di meglio. Decido di prendere un cheeseburger e una coca dalla finestra per le macchine e mangiarlo nel parcheggio del piccolo centro commerciale in cui si trova il ristorante: preferisco i gas di scarico dei camion, alla puzza da fritto stantio che impregna l'interno di tutti i fastfood.

La ragazza che mi prende l'ordine è piuttosto giovane e paffuta, con le guance sporgenti e troppa peluria fra il naso e il labbro superiore. La divisa giallo-nera non le dona, ma non sarebbe una bellezza nemmeno in un abito da sera Valentino o Armani. Di solito, con questo genere di ragazze

abbastanza spente, ho un successo discreto, nel senso che riesco a scambiare qualche sguardo ammiccante, qualche sorriso, ottenere la loro attenzione, insomma. Quei segnali di blanda seduzione che rispondono alla mia necessità di sicurezza e approvazione. Sono consapevole che si tratta di nulla di esaltante, ma non posso farne a meno. Per questo, malgrado quello che mi è successo, mi avvicino alla ragazza sorridente e in apparenza ben disposto, per strapparle almeno quel sorriso o quell'occhiata diversa che andrebbero a corroborare il mio ego ferito a morte. Lei, invece, non si accorge di nulla, almeno così mi sembra. Prende il mio ordine e l'occhiata che mi manda ha il sapore della pena, altroché seduzione. Quando mi soffermo più del dovuto mi invita a spostarmi alla finestra successiva, dove ritiro quello che ho ordinato, come se ci fosse una torma di persone in fila e non il deserto che c'è effettivamente.

Mangio seduto sullo scooter, a pochi metri dalla ragazza paffuta che ha chiuso la finestra, non perché ci sia freddo ma per aumentare la distanza con me, anche se non è più lei a interessarmi. I gas di scarico dei motori a gasolio si mischiano al sapore untuoso del cheeseburger e a quello slavato della Coca Cola.

Guardo i camion che passano numerosi per la circonvallazione, anche se è ora di pranzo. Leggo gli indirizzi di provenienza sui teloni dei tir. Nomi complicati di posti ex comunisti ed ex oltrecortina, cha da esotici sono diventati improvvisamente vicinissimi. Bucuresti, Timisoara, Budapest, Bratislava, Warszawa, ma anche Opole, Plock, Kovel, Pisz. Parole difficili attigue a lunghissimi numeri

telefonici, su sfondo verde, nero o grigio. Mi piacerebbe sceglierne uno di quelli più ostici e seguirlo verso est fino a destinazione, su autostrade che degenerano a carrozzabili sterrate e piene di buche, fra campi verdi e vacche al pascolo. Arrivare in una corte dove contadini mangiano salsicce grigliate infilate in coltelli dal manico lavorato, su un tavolo improvvisato con due cavalletti e assi di legno. Un posto dove poter chiedere e ottenere lavoro, con il quale mantenersi e per il quale serva solo volontà e forza nelle braccia.

Finito di mangiare riprendo a girare senza scopo, ma evitando di seguire un camion esteuropeo: di guai ne ho già abbastanza.

Alla fine, preso dall'esasperazione, rincaso ugualmente con quasi un'ora di anticipo rispetto al solito, sperando di non insospettire troppo l'Armida, che trovo ansimante nell'atrio mentre finge di pulire. "Salve ingegnere", mi rantola apparentemente intenta a passare lo straccio, ma lo so che ha cominciato a muovere lo scopone solo quando ha sentito il portone aprirsi: è ancora molto vicina alla sedia che si trascina dietro per sedersi quando è stanca, cioè sempre. Rispondo al saluto mettendoci tutto il calore di cui dispongo, sperando che questo possa servire a non farle segnalare il mio rientro anticipato a Isabella. Dandole un'occhiata mentre passo, ho l'impressione che il mio calore non sia servito e che lei segnalerà senz'altro il mio arrivo in un orario inconsueto.

Mi sento stanco, impolverato, sconfitto, inutile, inabile a tutto, incapace di reagire, con l'acidità di stomaco e il

cheeseburger che mi naviga lungo l'esofago. Mi spoglio e mi butto sul divano di pelle scura del salotto, in boxer, canottiera e calzini, bevendo una birra Peroni direttamente dalla lattina. Se Isabella fosse qui non gradirebbe questo spettacolo, ma così, da solo, non riesco a fare di meglio. Accendo il televisore e comincio a saltare da un programma all'altro. Il tempo di permanenza su ogni canale è inversamente proporzionale al mio gradimento di quello che stanno trasmettendo. Ma non c'è niente che mi piaccia davvero, che riesca a catturare la mia attenzione regalandomi un po' di serenità. Qualcosa al livello dell'immagine di Poloni legato e in mia balìa. Cerco di evocarla con la stessa forza di stamattina, ma mi esce sfocata e nemmeno quella mi dà un sollievo reale. Evidentemente me lo devo trovare davanti per usufruire delle facoltà farmaceutiche del disprezzo che provo per quelli come lui. Intanto approfondisco le facoltà farmaceutiche della Peroni, che si amplificano enormemente dalla terza lattina in poi.

Accarezzo l'idea di andare in internet a procurarmi un elenco di aziende che potrebbero essere interessate a uno come me e, magari, un elenco di agenzie di lavoro interinale, per tamponare in qualche modo fino a quando non arriverà qualcosa di stabile, ma il divano non mi lascia andare, come fosse cosparso di colla a presa rapida.

Se almeno Isa fosse qui.

Azzero il volume della TV lasciandola sintonizzata su un canale locale che trasmette a oltranza sfocati spot di orchestre da balera, è l'unica illuminazione del salotto, sul quale è calata una penombra color grigio topo. Decido di

pensare a come dirle del licenziamento. I neuroni intorpiditi dalla birra, che continuo a bere a stomaco praticamente vuoto, si aggrovigliano in ipotesi remote, in innumerevoli sfumature, in bizantinismi paranoici. Mi addormento pesantemente, ancora lontanissimo da una decisione.

Quando mi sveglio attorno è tutto buio, tranne una sottile lama di luce sotto la porta del bagno. Anche la TV è spenta. Sono le undici e Isabella deve essere appena tornata. Alzandomi dal divano mi accorgo che la testa mi pulsa freneticamente e che ho tantissima fame. Mi affaccio al bagno per salutarla, si sta lavando i denti e non si accorge subito di me.

"Sei arrivata più tardi di quello che pensavo", dico quando sono sicuro di essere visto.

"Hai mangiato qualcosa?", mi chiede lei.

"No, ti aspettavo".

"Infatti non c'è niente di pronto in cucina, ma noi abbiamo mangiato qualcosa fuori, offerto dal dottor Pivelli, non hai visto il massaggio che ti ho mandato?", sento anche nella sua voce un qualche risentimento per le lattine di Peroni che erano ai piedi del divano e che adesso non ci sono più.

In effetti, nel cellulare che avevo lasciato sul tavolo della cucina, c'è il suo messaggio che finisce con una faccina sorridente e ben tre cuoricini. Lo cancello in fretta e, alzando un po' la voce per arrivare fino al bagno, le dico che non mi è arrivato, ma che non è un problema, io in fondo mi ero addormentato. Già che sono in cucina cerco qualcosa per spegnere la fame e per poter prendere qualcosa per

l'emicrania. Vorrei dei crackers, ma sono finiti, ripiego allora su delle fette biscottate d'annata, che dall'aspetto non promettono niente di buono. Il sapore, infatti, tende molto alla muffa, ma la fame è tanta e non ho certo voglia di farmi un piatto di pasta: l'unica alternativa disponibile alle fette biscottate.

Quando arrivo a letto Isabella ha già il respiro regolare del sonno, avrei dovuto parlarle, ma non ho il coraggio di svegliarla. Rimango a rimuginare nel buio, sperando che la Cibalgina che ho preso faccia effetto al più presto e decido che per il momento non le dirò niente. Prima di farlo troverò un lavoro nuovo, migliore del precedente e così potremo riderci sopra.

Comunque mi si prospetta una notte insonne.

CAPITOLO IV

Nemmeno stamattina ho sentito Isabella alzarsi: è così silenziosa nel muoversi che potrebbe fare la ladra, glielo dico sempre. È stata dura passare una notte senza dormire un attimo, a contorcermi per l'acidità di stomaco, con un peso che mi grava dentro come avessi inghiottito un blocco di granito. Mi sono addormentato giusto in tempo per non sentirla uscire dal letto: mi sarebbe piaciuto farmi trovare sveglio, baciarla e poi ho fatto un incubo spaventoso.

Ero in ufficio, lavoravo, quando il telefono ha trillato. Era il dottor Vietti che mi chiedeva di andare subito da lui. Mentre camminavo gli altri mi guardavano increduli, strabuzzavano gli occhi, come fossero di fronte a un fenomeno da baraccone, qualcuno ghignava. Poloni rideva più degli altri, tenendosi la pancia e io non capivo che cosa ci fosse tanto da ridere e da scrutare e da imbarazzarsi. Ho pensato che fossero solo invidiosi di me, che venivo convocato dal capo del personale, mentre alla maggior parte di loro non sarebbe mai capitato. Quando sono entrato nell'ufficio di Vietti lui stava firmando delle lettere, davvero un bel pacchetto di fogli; le lettere di licenziamento per tutti quegli stronzi invidiosi là fuori, ho sperato. Poi ha alzato lo sguardo su di me, ha spalancato gli occhi e la bocca. Ma lei, lei - ha balbettato - lei è nudo!

Solo in quel momento mi sono reso conto che ero effettivamente, completamente, nudo. Contemporaneamente ho cominciato a sentire la sensazione lievemente pungente della moquette scura sotto la piante dei piedi e il peso dei testicoli nello scroto liberi di ballonzolare. Avrei voluto sprofondare, sparire come pattume sotto un tappeto per

essere risucchiato da un aspirapolvere e venire buttato in un sacco di plastica nera. Tutto avrei preferito piuttosto che dover passare di nuovo fra i colleghi in quello stato penoso e imbarazzante. All'apice della vergogna, con gli occhi bovini di Vietti che mi scrutavano come fossi pazzo, mi sono svegliato. Isabella si era già alzata e io mi sentivo come la polvere sotto un tappeto.

Stamattina non aspetto la voce baritonale dell'astrologa per spegnere la radio sveglia, tanto dell'oroscopo non me ne frega niente. Attendo il bacio sfiorato a mo' di saluto di Isa, per non modificare la liturgia del risveglio, già diventata abitudine anche se cominciata solo da pochi giorni: prima della sua maggior importanza allo studio, ci alzavamo nello stesso momento. Appena lei esce mi catapulto fuori dal letto. Non che abbia voglia di fare chissà che, ci sarei rimasto volentieri, solo che a causa dell'Armida devo uscire alla solita ora e prima voglio cercare in internet un elenco di agenzie per il lavoro interinale, rimandando a un altro momento la ricerca di aziende più stabili a cui spedire i curricula. Ma ho anche lo scopo di riempire la giornata, visto che di tutta la libertà di cui ho goduto ieri, non so cosa farmene. In realtà mi piacerebbe che queste giornate fossero piene solo di Isa. La mia Isa. Penso continuamente a lei, a come sono stato fortunato ad aver incontrato una donna così bella e speciale. In realtà penso a lei anche quando siamo insieme, credo che abbia a che fare con lo stupore per il fatto che mi ha scelto. Non posso immaginare un futuro senza di lei e in cui non ci siano dei figli nostri. Ma per pensare di avere dei figli bisogna che risolva il problema del lavoro.

Glisso risolutamente sulla barba, che decido di lasciare dove si trova, optando per l'aria ruvida come dice Isabella. Metto la caffettiera sul fuoco e aspettando che l'acqua bolla accendo il computer. Passando dal sito delle Pagine Gialle estraggo le agenzie di lavoro interinale che ci sono in città. Diciotto, mi dice il sito, sparse per tutto il centro e anche un po' fuori. Un numero sufficiente a passare diverse giornate, non solo oggi. Cerco qualcosa da mangiare, i cereali e il latte sono finiti, e quindi ci sono solo le fette biscottate alla muffa di ieri sera. Meglio morire di fame che mangiare quella schifezza. Non so con cosa abbia fatto colazione Isabella, ma lei è perennemente a dieta e l'avrà saltata per scontare la cena al ristorante di ieri sera. Per anticipare tentazioni pericolose, dovute a fame acuta, le butto nella pattumiera e metto il sacchetto sul pianerottolo per non dimenticarlo uscendo. In questo momento ci manca solo un'intossicazione alimentare.

Mi vesto con quello che capita. So che andando a cercare lavoro dovrei presentarmi al massimo: rasato e ben vestito, ma non ho energie per pensare anche a questo. Un suono mi ronza in testa, un incrocio fra un disturbo alla radio in macchina e un sibilo di una sirena lontana: impedisce quasi di concentrarmi su queste cose, anche sforzandomi al massimo. Sarà per la notte insonne o per l'emicrania che non mi è ancora passata del tutto, malgrado la Cibalgina.

Buttare giù due tazze di caffè bollente, oltre a ustionarmi lingua e palato, mi aiuta a ricominciare a elaborare pensieri complessi e mi consente una cognizione dell'ambiente un po' più vicina alla realtà. Per mangiare qualcosa investo due

euro e mezzo in una grande pasta alla marmellata e un succo di frutta al bar sottocasa. Ci vado perché si trova dietro l'angolo, fuori dallo spettro visivo dell'Armida che già presidia l'atrio, lamentandosi per le gambe pesanti.

Il barista ci conosce, ci vado con Isa alla domenica mattina, dopo la corsetta che facciamo quando non è troppo freddo o troppo caldo. Mi saluta cordialmente, mi chiama per nome. Un sorriso e una buona pasta mi aiutano a sentirmi parte di questo mondo.

La prima agenzia dove decido di andare a propormi non è lontana e la trovo facilmente, ma non apre che alle nove e sono le otto appena passate. Comincio a guardare gli annunci in vetrina; cercano tornitori, saldatori, caldaisti, carrellisti, cassiere di supermercato con esperienza, niente tecnici, men che meno ingegneri o esperti in telecomunicazioni e marketing. Quei mestieri che da nuovissimi, in pochi anni, sono passati di moda come dei giubbotti firmati dai colori troppo sgargianti, che dopo una stagione di furore escono dall'armadio solo per finire in un cassonetto della Caritas.

Decido di andare altrove, a un'agenzia abbastanza lontana per impegnare i quaranta minuti abbondanti che mi separano dall'apertura. Starmene fermo lì, sul marciapiede davanti alla vetrina per tutto quel tempo, mi dà l'idea di sembrare stupido e correrei il rischio d'incontrare qualche amico o parente e che, vedendomi in quella posizione capirebbe immediatamente cosa mi è successo.

Individuo l'agenzia che fa per me sul foglio, fra quelle più lontane, calcolo mentalmente il percorso e parto nell'aria

carica di smog e particolati. Il traffico è denso, rumoroso, fumante: persone che un lavoro ce l'hanno e cercano di raggiungerlo. Mi sento quasi un parassita a impegnare i seppur pochi centimetri di strada che occupa lo scooter, ritardando di qualche secondo gli spostamenti di persone socialmente utili, quando potrei starmene comodamente a letto e uscire fra un paio d'ore, non rimettendoci assolutamente nulla. Ci metto quasi un'ora ad arrivare. L'agenzia è effettivamente aperta e io sento una stanchezza profonda per la notte insonne, per lo stress che mi provoca quello che sto facendo, perché sto mentendo a Isabella che non lo merita affatto. Ma glielo dirò, anche a mia madre e a mia sorella, quando avrò un altro impiego almeno pari al precedente e tutto sarà risolto. Per il momento devo tamponare. In questa agenzia entro senza nemmeno guardare la vetrina delle offerte, immaginando che sia simile all'altra che ho visto. Il locale è molto piccolo, un'ex merceria di quartiere, presumibilmente, che prima di diventare quello che è può aver ospitato un distaccamento di una videoteca, una di quelle con il solo distributore automatico. Nell'insegna coperta malamente sopra all'ingresso, si nota ancora un simbolo che ricorda una pellicola. Penso che abbiano aperto da poco e che non siano ancora riusciti a mettere la loro di insegna. All'interno ci sono solo due scrivanie, una luce fredda al neon, una libreria minima con qualche raccoglitore. Su entrambe le scrivanie dei computer accesi. Dopo qualche istante in cui sono rimasto sospeso perché non sapevo cosa fare, una voce di cui non intuisco la provenienza mi dice: "Arriviamo, sa!".

Assieme alla voce mi arriva l'odore di un pessimo caffè solubile.

Dopo qualche minuto sbuca una donna da una tenda che si nota appena, come uscisse attraversando direttamente il muro.

"Mi scusi" - mi dice – "a quest'ora facciamo colazione perché poi non ci fermiamo più fino a sera, da tanto che abbiamo da fare". Io non ci credo ma è lo stesso, ho parecchio tempo, non devo mica andare a lavorare!

Si tratta di una donna sui quaranta, ma forse trentacinque portati male. Magra, quasi scheletrica, vestita modestamente: una gonna jeans e una maglioncino giallognolo di cotone molto anni '70, che deve aver vissuto momenti migliori e con i capelli che non vedono un parrucchiere da mesi. Nessuna fede al dito. È tanto poco appetibile e mi sento così inadeguato a questo contesto, che rinuncio alle caste occhiate e ai puri ammiccamenti.

Mi fa accomodare di fronte a lei, davanti a una delle due scrivanie. Chiarito che non sono lì perché cerco manodopera per la mia ditta, magari ce l'avessi, comincia a pormi delle domande con aria professionale, digitando le mie risposte direttamente nel computer: nome, cognome, data di nascita, recapiti vari, titolo di studio, punteggi ottenuti alle superiori e all'università, occupazioni precedenti. Scrive impassibile di fronte al mio ottimo voto di maturità scientifica, alla mia laurea e ai corsi di specializzazione in telecomunicazioni e gestione aziendale che ho fatto dopo. Calco con tutta l'enfasi di cui sono capace sugli incarichi che ho svolto alla TRIST. Quando immagino che l'intervista sia al termine, la scialba

impiegata mi chiede: "Sa fare l'imbianchino? Se ne intende almeno un po' di pennelli e colori?".

Vedendo che rimango interdetto, senza saper cosa dire, risponde lei per me: no!

Chiude l'intervista chiedendomi cosa mi interesserebbe fare, visto che non mi intendo di pittura lavabile e di spatolato veneziano. Qualsiasi cosa, rispondo io, purché non sia di domenica e che non comporti una particolare specializzazione che mi manca. Quasi sovra pensiero, la scialba impiegata mi chiede: "Perché, che specializzazione avrebbe?".

"I corsi che le ho detto: gestione aziendale, telecomunicazioni".

"Certo, certo", mi interrompe, "non è che si intende di idraulica?".

"Di idraulica un po', ho fatto un esame all'università e…"

"No, intendo di tubi, rubinetti, caldaie. Basterebbe che sapesse cambiare una guarnizione o un miscelatore."

Di fronte a un mio nuovo silenzio titubante, risponde di nuovo lei: "No, è?", mi chiede retoricamente scuotendo la testa.

Esco dall'agenzia interinale assolutamente certo che non mi chiameranno mai. Ma decido di insistere con le altre, pur nella convinzione che in quelle l'esito non potrà essere diverso. Infatti la scena si ripete sostanzialmente identica, anche nelle altre due che visito nella mattina. Cambiano dimensioni, età e pettinature delle impiegate, ma la sicurezza del fallimento che mi lasciano è la medesima. Come la stessa è la mia rinuncia al consueto tentativo di seduzione

platonica.

La verità è che sono sempre più stanco, che sbadiglio a ripetizione, che lo spettro del fallimento continua a tormentarmi e non l'ho mai conosciuto prima, non fa per me.

La prima del pomeriggio, invece, mi sembra subito diversa. Arrivo mentre è ancora chiusa per il pranzo. Aspettando che aprano prendo un panino al prosciutto in un bar di fianco. Un prosciutto troppo salato che mi lascerà una sete terribile fino al giorno dopo. Mangiando vado a vedere la vetrina, che è piccola ma sembra quella di un'agenzia immobiliare. A differenza di quelle che ho visto stamattina, dove le offerte specchietto dei lavori erano scritte a mano su cartoncini o, al massimo, confezionati al computer, lì hanno due schermi dove scorrono gli stessi lavori di fatica, ma che grazie agli sfondi rosati e agli effetti video, risultano molto più appetibili. Magari solo per quei televisori potrebbe essere anche un'agenzia matrimoniale. Individuo le impiegate in una rossa e una bionda in minigonna: sui trenta, calze velate e tacco a spillo, che attraversano la strada e che, effettivamente, vanno verso la porta dell'agenzia e la aprono. Sono incuriosito da quelle due donne così diverse e colorate, rispetto a quelle grigie e troppo grasse o di una magrezza infelice e indisposta che ho visto nelle altre agenzie. Entro anch'io dietro a loro e ho la certezza di trovarmi in un posto anomalo, diverso da quelli dove sono appena stato. Le due ragazze non sono affatto male anche viste da vicino, ma soprattutto sono gentili, disponibili. Forse un po' troppo puttanesco nel vestire e nel trucco, niente a che vedere con

l'innata eleganza di Isabella, ma in questo momento vederle è una gioia per gli occhi. Ho quasi l'impressione di essere meno stanco, più rilassato, quasi più vivo. Sarà per il profumo intenso che spandono. Leggo i loro nomi sui tesserini che portano appuntati appena sopra il seno sinistro. Irene, la bionda, si mette al computer a popolare il database con i miei dati, mentre Deborah si siede sulla scrivania accavallando le gambe, mettendomele sotto il naso. Sembrano trasecolare davanti ai miei titoli e punteggi, alla fine si complimentano. Non fanno sarcasmi sulle mie incapacità con pennelli e miscelatori.

"Ci sarebbe un lavoro proprio adatto a te", mi dice Irene, "cosa ne dici Deborah, per quello che è in malattia?".

"Ma certo", dice Deborah, "mi sembra proprio adatto".

"Di cosa si tratta?", chiedo io curioso e leggermente infastidito dal piccolo mistero che stanno creando.

Mi dicono che si tratta di una specie di vendita per conto di un'azienda leader del mercato e che pretendono di essere loro a spiegare in cosa consiste l'impiego. La paga è di cinquanta euro al giorno netti, per tre o quattro ore. Non c'è alcuna spesa a mio carico, nemmeno le tasse perché fino a che non c'è un'assunzione definitiva è tutto in nero. Ma dopo, se vado bene, mi metterebbero anche i contributi, qualcosa insomma. Per il momento si tratta di sostituire uno che si è ammalato, ma nulla di grave: quindi durerà poco, ma sembra che abbiano intenzione di espandere l'attività. Per cui, se vado bene, potrebbero tenermi anche dopo. E i giorni sono dal lunedì al sabato. A me va bene anche il sabato, adesso che almeno per un mese Isabella sarà a casa solo la

domenica. Cinquanta euro netti per qualche ora di lavoro, sempre che non abbia a che fare con pennelli o miscelatori, mi sembra la cosa migliore che potesse capitarmi.

Preso dall'entusiasmo non mi viene in mente nemmeno di insistere a chiedere di cosa si tratta, ma solo dove e quando. Mi danno un foglietto con l'indirizzo e un riferimento, mi dicono di presentarmi domani mattina entro le nove e mezza e di indossare un completo, meglio se blu o nero, ma fondamentale è la cravatta. Prima di lasciarmi andare, Deborah e Irene mi lasciano anche il biglietto della loro agenzia e si preoccupano di dirmi che posso chiamarle per qualsiasi necessità o dubbio e che posso anche andarle a trovare quando voglio.

Esco nell'aria della strada portandomi dietro il profumo delle ragazze, sentendomi meglio e con qualcosa da fare trovato in mezza giornata. Se mi facessero lavorare davvero stabilmente, in un mese guadagnerei più di prima e con qualche contributo firmerei subito, qualsiasi cosa si tratti.

CAPITOLO V

Dominato dal fermento per una prospettiva positiva, che disperavo potesse verificarsi a breve, vado all'ipermercato e compro tutto il commestibile trasportabile con lo scooter. Voglio preparare una buona cenetta a Isabella per farmi perdonare di aver finto di prepararla ieri sera. Ho preso tutto quello che occorre: le tagliatelle, i funghi e la carne macinata per il ragù, le olive all'ascolana surgelate solo da friggere, una torta al cioccolato e due buone bottiglie di vino. Ho preso anche un sacchetto di crackers, i cereali e il latte per la colazione. Prendendo i cereali ho pensato, per associazione d'idee, al sapore delle fette biscottate alla muffa di ieri sera e ho dovuto trattenere un conato di vomito.

Arrivo a casa in orario utile per non destare sospetti nell'Armida. Attraverso furtivo l'atrio come la Pantera Rosa per non farle notare i sacchetti e la portiera non c'è. L'atrio è deserto, adesso che ci penso è sempre deserto: non ci ho mai visto nessuno se non l'Armida, in oltre un anno che abitiamo lì e ci sono parecchi appartamenti, tutti abitati. Saranno vicini molto impegnati fuori di casa.

Mi metto subito a cucinare, per un buon ragù ci vuole tempo, non bisogna avere fretta. Quando la cipolla sfrigola felice nell'olio bollente, aggiungo piano piano la carne. Poi il pomodoro, mezzo bicchiere di vino rosso e per ultimi i funghi. Le tagliatelle con il ragù ai funghi sono le preferite di Isa, le mie non verranno buone come quelle di sua madre, ma conto moltissimo che apprezzi il gesto. Conto moltissimo anche che voglia fare l'amore dopo cena e pensandoci comincio ad agitarmi un po'. Quello che mi occorre è un mezzo bicchiere di vino, tanto ormai la bottiglia

è aperta e ce n'è un'altra di scorta. Lascio andare il ragù tranquillamente a fuoco basso e mi vado a sedere sul divano con la bottiglia di rosso.

Il vino è buono, mi scalda, addolcisce la stanchezza. La sensazione della pelle del divano è piacevole, allevia il peso che mi grava sulle spalle. Bevo altri due bicchieri e butto la testa all'indietro, sprofondandola nel cuscino. Rinuncio anche ad accendere il televisore. Per la mente mi passano solo ipotesi sul lavoro che comincerà domani. Come riferimento ho un indirizzo, potrei andare in internet a vedere di cosa si tratta, ma in questo momento non posso alzarmi; l'unica cosa che riesco a muovere è il braccio per portare il bicchiere alla bocca. Tanto lo scoprirò domani. In internet devo sempre procurarmi l'elenco di ditte a cui spedire i curricula, ma nemmeno questo rappresenta una spinta sufficiente a farmi alzare dal divano.

Mi accorgo che l'emicrania mi è passata, che il futuro fa un po' meno schifo, che forse ho ancora la possibilità di combinare qualcosa. Preso dal senso di benessere e dalla stanchezza, mi addormento senza accorgermene.

Un fumo corposo, lamellare, mi sveglia facendomi tossire: "Cazzo, il ragù!".

Mi precipito in cucina ma non c'è più niente da fare: il mio prelibato ragù ai funghi si è ridotto a un informe blocco carbonizzato: probabilmente non riuscirò a salvare nemmeno il tegame. Non mi rimane che spalancare tutte le finestre, sperando che qualche vicino non pensi a un incendio e chiami i vigili del fuoco. Le tagliatelle le farò al burro, sono appena le otto e immagino che Isa non arrivi a

breve. Prendo il cellulare per mandarle un SMS, vorrei sapere quando prevede di arrivare e ne trovo uno che mi ha mandato lei. Anche stasera arriverà tardi, mangerà qualcosa con i colleghi in trattoria. Mi ha scritto di non aspettarla. Ingoio in silenzio il dolore della delusione, visto che si tratta di lavoro non ho margini per fare altro. Sono contento per il suo successo, per il riconoscimento delle sue capacità, ma almeno stasera avrei voluto stare con lei. Cominciano a pesarmi queste sere da single.

Mangio da solo le tagliatelle al burro, finendo la prima bottiglia di vino e arrivando a metà della seconda. Mangio davanti al televisore, guardando un brutto programma su RAI 1, ma senza vederlo veramente. Ora penso solo a Isa e a quanto mi manca, a come sarebbe stata bella questa serata se lei fosse qui con me. Forse per il vino o per lo stress di questi ultimi giorni, mi metto a piangere.

Quando Isabella arriva sto dormendo già da un po', a letto stavolta. Mi sveglia per chiedermi che cos'è successo, considerando la puzza da bruciato che ancora impregna l'appartamento. Allora le devo raccontare del ragù e mi dispiace non percepire in lei alcuna considerazione per lei mie intenzioni romantiche. Mi chiama imbecille, sconsiderato, incapace, ma la sfuriata, durante la quale io rimango di sasso sotto le coperte, non dura molto. Fortunatamente è stanca e dopo qualche eterno minuto di ingiurie, va in bagno per una doccia e si butta a letto vicino a me, senza degnarmi di ulteriori attenzioni.

Quando Isa si alza sono sveglio, potrei salutarla come si deve per la prima volta, ma fingo di dormire, non intendo

rischiare di farle riprendere la sfuriata. È la stessa ora delle altre mattine anche se è sabato. Stamattina non viene a salutarmi con il solito bacio sfiorato: o è davvero arrabbiata oppure non ha voluto svegliarmi, pensando che potessi rimanere a dormire. Invece mi aspetta il mio nuovo lavoro, che anche se provvisorio è sempre più di niente.

Stamattina mi rado con cura, faccio la doccia e apprezzo la mia immagine ordinata nello specchio annebbiato di condensa. Indosso un completo blu scuro, il migliore che possiedo, e una bella cravatta di seta. Forse la fantasia della cravatta, viola a piccoli disegni di molti colori, è un po' eccessiva, ma non sapendo cosa andrò a fare, potrebbe andare bene. All'agenzia mi hanno detto di mettere la cravatta, non un tipo specifico di cravatta.

Passo l'atrio indenne, visto che dell'Armida continua a non esserci traccia, e vado a fare colazione di nuovo al bar. Stamattina sento il bisogno di qualcosa di più sostanzioso che dei cereali col latte. Il barista è come sempre cordiale, mi sorride e mi chiama per nome.

All'indirizzo che mi hanno dato c'è solo un'agenzia di onoranze funebri, un'agenzia di cui non avevo mai sentito parlare, deve essere nuova in città. Adesso capisco il motivo del completo scuro, della cravatta e del mistero legato all'attività che avrei dovuto svolgere. Tremo al pensiero di quello che possono chiedermi di fare. Mi blocco sul marciapiede, indeciso sul da farsi e poi entro perché sono disperato, dicendomi che ci vado solo per sentire di cosa si tratta, ma pronto a scappare di fronte a proposte estreme.

Dentro trovo un uomo elegante, sulla cinquantina, in un

completo blu scuro simile al mio, con i capelli brizzolati pettinati all'indietro e impomatati. Un uomo che non assomiglia affatto alla mia idea di becchino e che porta una cravatta grigia molto più adatta al luogo della mia. In effetti non è il titolare, lo sta aspettando anche lui, l'uomo mi dice solo che lavora per loro, ma che non ha a che fare direttamente con le salme. Spero che anche quello che devo fare io non abbia a che fare direttamente con le salme.

Il titolare arriva subito dopo, è un uomo piccolo, tarchiato, in giubbotto, pullover e jeans, ma nemmeno lui corrisponde alla mia idea di becchino. Si presenta, mi saluta cordialmente stringendomi la mano e mi chiede se posso aspettare nell'ingresso qualche minuto: farà in un attimo con l'uomo che aspettava prima di me. Che tanto lui è uno già pratico, mi dice, non è vero Germano? E gli dà una pacca sulla spalla. Germano annuisce sorridendo ed entrano assieme in quello che immagino l'ufficio del titolare. Ho la netta impressione che mentre mi stringeva la mano mi abbia fissato la cravatta. Lo sapevo che dovevo metterne una più sobria, ma non sapevo nemmeno cosa sarei stato chiamato a fare. Irene e Deborah potevano ben avvertirmi, ma se lo avessero fatto non sarei qui. Devo solo sperare che la cravatta non costituisca un problema insormontabile, nei confronti del titolare.

Mi siedo e prendo distrattamente da un tavolino qualcosa che mi sembra una rivista. Alla prima pagina comprendo che si tratta di un catalogo di bare e quasi mi cade di mano, come fosse rovente. Il titolare esce dall'ufficio per chiamarmi proprio mentre il catalogo mi sta cadendo.

Il lavoro che devo fare non ha a che fare con le salme, ma forse è peggio: ha a che fare con i loro parenti. Io, vestito come un manager d'azienda, devo piazzarmi nell'area antistante alla camera mortuaria di un grande ospedale, in un punto il più visibile possibile, tenendo in mano un cartello con su scritto: "FUNERALI COMPLETI A PARTIRE DA 1.500,00 EURO". Oltre a questo devo avvicinare le vedove o i vedovi o i figli affranti dal dolore, far loro le mie personali condoglianze e proporre le straordinarie condizioni di prezzo e di pagamento che l'agenzia di onoranze funebri, nuova in città, anche se leader in altre province, intende riservare loro. Praticamente rappresenterò il discount dei funerali. La cravatta non è un problema, durante il colloquio il titolare non ne ha fatto parola e mi sembra non l'abbia più guardata. Non viene presa in considerazione, né da me né da lui, la possibilità che io possa non accettare di provare questa nuova attività. In fondo sono un esperto di marketing, o no?

Mi danno anche una cartellina in similpelle nera, con all'interno una pacchetto di biglietti da visita dell'agenzia di onoranze funebri, dei pieghevoli dove sono descritti i vari tipi di esequie con le relative tariffe, corredati da immagini di bare, carri funebri, corone e cuscini di fiori, addobbi opzionali. C'è anche un pacchetto di contratti da compilare. Il titolare mi spiega che fondamentale è avere la firma sul contratto, con quella il cliente è nostro. Mi spiega che i cinquanta euro al giorno sono di base e che se gli porto dei contratti, valuterà di darmi qualcosa in più. Hanno diverse persone che fanno quel lavoro e c'è chi arriva anche a centocinquanta, duecento euro al giorno. Mi dice che

sostituisco il migliore dei suoi venditori, che tornerà fra qualche giorno, ma che hanno un paio di camere mortuarie in provincia che sono scoperte. Se mi comporto bene, una di quelle camere mortuarie potrebbe diventare addirittura mia.

Quando esco per andare a piazzarmi nel mio nuovo posto di lavoro: una camera mortuaria di un grande ospedale, ho un filo di nausea e mi gira la testa. Ho accettato perché sono disperato, non ho dubbi su questo. Un rancore sordo verso quelli che licenziandomi mi hanno costretto ad accettare un lavoro del genere, mi fa venire il desiderio di andare alla TRIST con un fucile mitragliatore e di uccidere tutti quelli che mi capitano a tiro, ma intanto avvio lo scooter e vado verso i cinquanta euro minimi garantiti.

CAPITOLO VI

Davanti all'ingresso della camera mortuaria ho cambiato posizione tre volte in un'ora, ma anche questa non mi pare sia sufficientemente in evidenza: nessuno mi ha ancora avvicinato. Eppure tengo il cartello ben in vista e tutti quelli che entrano o escono, i potenziali clienti, non possono evitare di vederlo. Millecinquecento euro a funerale sono davvero pochi, al giorno d'oggi, eppure l'argomento non sembra riguardarli.

Forse dovrei accostarmi io, alle vedove e ai vedovi addolorati, agli orfani affranti, superare lo strazio del dolore per avere la loro attenzione sulle straordinarie occasioni del discount delle onoranze funebri. Il superventitore che sostituisco penso faccia così, perché stando lì impalato, ho la netta sensazione di ottenere la stessa considerazione che otterrebbe l'uomo invisibile.

Punto allora una signora minuta, di mezza età, con un soprabitino striminzito e un fazzoletto scuro legato bene bene in testa; ha gli occhi rossi, probabilmente di pianto. Sperando che il suo dolore non sia causato dalla perdita di un figlio, faccio un respiro profondo e mi avvicino. Perché se fosse un figlio, quello che ha perso, non riuscirei a venderle un funerale. E in ogni caso avvicinarla è uno sforzo sovrumano, per me.

"Mi scusi signora", le dico il più flautato possibile, esibendo il cartello per farle subito intendere di cosa si tratta, "forse posso aiutarla?"

La signora mi guarda stranita per un attimo e io cerco di sorriderle, ma non troppo, per non offendere il suo evidente dolore. Qualcosa di cordiale, a mezza bocca.

“Cosa vuole da me?”, mi chiede guardando il cartello che tengo in mano. A me non viene niente da aggiungere, lo dovrebbe capire da sola cosa voglio da lei. Almeno che non sia tonta o sconvolta dal dolore. “Io non ho mica bisogno di un funerale, per ora”, continua, “sono passata di qua perché è la strada più corta per andare a fare il prelievo, che sono allergica a tutto, sa, non c’entro niente con la camera mortuaria”.

Solo adesso comprendo la ragione di tutto il passaggio che mi è sfilato davanti, a fronte della partenza di soli due carri funebri e il disinteresse generalizzato per la mia proposta commerciale. Capisco anche il perché degli occhi rossi.

Riprendo la posizione abbastanza avvilito. La figuraccia con la signora in soprabitino e fazzoletto in testa comincia ad ingigantirsi nella mia mente. In pochi istanti ha assunto le dimensioni di un pallone; di una mongolfiera satura di elio fino quasi a esplodere, impedendomi anche solo di pensare di poter avvicinare ancora qualcuno. Ma è una signora ad avvicinarsi spontaneamente. È vestita in modo elegante, sui sessant’anni, con le mani piene di gioielli sfavillanti e un importate orologio d’oro al polso, uno di quelli da uomo e che porta per sbattere in faccia agli altri la propria opulenza. Solo con quello potrebbe permettersi di fare il funerale a tutta la camera mortuaria per un mese, ai prezzi che propongo.

Mi chiede informazioni dettagliate su cosa offriamo per millecinquecento euro. Io gli mostro il pieghevole e lei conviene con me che si tratta di qualcosa di più che decoroso. Vuole sapere se la cremazione può costare meno,

ma io non lo so, però immagino di no.

"È qualcosa che le serve con una certa urgenza?", le chiedo per vedere se riesco a farle mettere la fatidica firma sul mio primo contratto.

"Non saprei", risponde la signora, "sarebbe per la mia povera mamma".

"Quando è mancata?", la incalzo io perché qualcosa non mi torna nel suo atteggiamento.

"Veramente non è ancora mancata, ma non è questione di molto", risponde lei con tono distaccato, come stesse parlando di qualcuno che conosce appena.

"È ricoverata al reparto di geriatria perché è molto anziana", continua, "ammalata di cuore, respira solo con l'ossigeno. Il professore dice che è questione di giorni, una settimana al massimo, che dobbiamo prepararci al peggio e allora è meglio organizzarsi per tempo, secondo lei faccio bene?".

Sto per chiederle se intende mettere la firma sul contratto, che l'offerta lancio a quel prezzo è limitata e che potrebbe finire in qualsiasi momento, anche se non è vero, ma mi squilla il cellulare. Rispondo anche se non dovrei, davanti alla mia prima cliente. Lo faccio automaticamente, senza pensarci e poi si tratta di Gianluca e lui è uno che non si perde in chiacchiere.

Gianluca è un caro amico dai tempi delle medie. Abbiamo fatto anche il liceo assieme e poi lui si è iscritto a medicina e io a ingegneria. Per molto tempo dove c'era lui c'ero io e viceversa. Non è più così da qualche anno, ma ogni tanto usciamo noi due soli, senza mogli, a bere qualcosa e a

raccontarcela. Ho risposto perché di solito in pochi istanti fissiamo la data, l'ora e il posto. Però stavolta Gianluca è diverso, non è così telegrafico come al solito. Oggi mi saluta e sospira, non parla di vederci.

"Scusami tanto, ma io, se fossi in te, vorrei saperlo", mi dice. Le parole gli escono difficili, pesanti, quasi respirasse a fatica.

"Sapere cosa?", chiedo io più infastidito dall'interruzione del mio affare con la signora sicuramente ricca, che curioso di sapere cosa riservi tanto mistero.

Sono sul punto di dirgli che sono impegnato, che devo chiudere e che lo richiamerò appena mi sarà possibile e faccio dei segni in questo senso alla cliente, che aspetta paziente, ma non vorrei vederla andare via, e Gianluca mi dice: si tratta di Isabella.

"Isabella? Isabella cosa?", chiedo con il cuore già in tachicardia. A questo punto non m'importa più di altro, tutto il mondo perde di colpo ogni significato, compresa la potenziale cliente riccamente ingioiellata.

Il mio amico mi racconta che ieri sera è uscito a cena, per festeggiare un anniversario con la moglie. Avevano scelto un ristorantino intimo e molto costoso, qualcosa dove stare tranquilli, anche se un po' al dì sopra delle loro possibilità. Un posto che conosco e dove mi sarebbe piaciuto portare Isabella, ma che non sono mai riuscito a permettermi. Un ristorante dove i tavoli sono protetti da separé, dietro i quali non puoi sapere chi è seduto. L'unico momento in cui puoi vedere qualcuno è quando arriva o se ne và, ma solo se lo stai facendo anche tu.

Gianluca, infatti, se ne stava andando, dopo una bella cena sofisticata e ha incrociato Isabella che entrava, ed era con un uomo che non ero io e che lui non conosceva. Un uomo biondiccio, molto più vecchio di noi. Immagino subito si tratti del dottor Pivelli, anche se non l'ho mai visto.

Poi continua a parlare, ma io fatico a seguire cosa dice. Colgo solo che Isabella, probabilmente, non li ha visti, perché loro si stavano alzando e quando l'hanno vista da sopra il separé, si sono abbassati subito. È stato un istante, ma certo non possono essersi sbagliati. Per il resto penso che quello non è un posto dove si porta una dipendente. Quella cena sembrerebbe spiegare anche l'improvvisa indispensabilità nello studio di Isabella e anche la distanza che ultimamente ha nei miei confronti; distanza che pensavo dipendesse dallo stress per le denunce dei redditi.

Riesco a pensare solo: "Merda!".

Riattacco senza salutarlo, totalmente incerto sul fatto se devo continuare a considerare Gianluca un amico.

Se lui avrebbe voluto saperlo, io no, avrei proprio preferito ignorarlo. Anche il momento non è quello ideale, come se esistesse un momento ideale per scoprire che la tua bella moglie, che tu ami più di tutto al mondo, potrebbe avere una tresca con il suo capo. E poi non in questo posto, con la donna ingioiellata che mi fissa, del tutto intenzionata ad acquistare un funerale misero per una madre che ancora deve morire.

Mi prende un moto di schifo per lei e per quello che sto facendo. Le butto sui piedi la cartellina con tutto il materiale che si sparge nel raggio di qualche metro, anche se avrei

voluto buttargliela in faccia e mentre vado mi giro e le urlo con tutto l'astio di cui sono capace: "Ma vattene affanculo, che vuoi seppellire tua madre prima che muoia!".

Mentre avvio lo scooter, convinto di andare ad affrontare mia moglie per costringerla a dire la verità, la vedo raccogliere con indifferenza uno dei pieghevole da terra.

CAPITOLO VII

L'idea è quella di arrivare allo studio commerciale del dottor Pivelli nel minor tempo possibile, attaccarmi al campanello per farmi aprire e annunciare le mie intenzioni, salire di corsa le scale e affrontare Isabella e il suo presunto amante. Devo scoprire la verità, subito! Devo sapere se la mia fantastica e sexy mogliettina è davvero diversa da quella che conosco, una che per la carriera è disponibile a una squallida tresca con il suo capo: la più banale fra le relazioni possibili. Devo sapere al più presto se la persona che adoro di più al mondo ha davvero la consistenza di un personaggio da fotoromanzo o da telenovela.

Avvelenato da questi pensieri non vedo subito un vigile urbano che da un marciapiede mi fa dei cenni. Cioè lo vedo ma spero che ce l'abbia con qualcun altro. Mi fermo solo quando mi piazza la paletta a pochi centimetri dal naso e io inchiodo lo scooter, riuscendo miracolosamente a non cadere e a non sfracellarmi la faccia contro la paletta. Solo adesso mi rendo conto che sono senza casco. Preso dalla foga di partire l'ho lasciato nel bauletto.

"Ha visto che è senza casco?", mi chiede il pubblico ufficiale prendendo dalla borsa d'ordinanza il blocchetto delle contravvenzioni. E io rimango senza parole, perché è la prima volta che vado in scooter senza casco, ma è anche la prima volta che ho il ragionevole dubbio che Isabella mi tradisca.

"Mia moglie mi tradisce", lascio andare dalla mia bocca e il vigile mi guarda sospettoso, credendo che si tratti dell'ennesimo, bislacco stratagemma per evitare la multa. "Lei non mi crederà ma è la prima volta che non indosso il

casco in vita mia. Lo avrei indossato se non avessi appena saputo che mia moglie probabilmente mi tradisce", continuo e prima di finire la frase comincio a piangere. Di fronte al mio pianto vedo il vigile smettere di scrivere la contravvenzione e commuoversi, incredibilmente. Il pianto di un uomo adulto è sempre qualcosa di imbarazzante perché insolito.

"È stato un vero amico a dirglielo?", mi chiede avvicinandosi, usando il tono confidenziale di chi ha vissuto un'esperienza simile e conosce le lacerazioni ulteriori che provoca saperlo da qualcuno che dovrebbe esserti vicino.

Io mi limito ad annuire, continuando a piangere. Nemmeno la consapevolezza che non ha più intenzione di farmi la multa mi fa stare meglio.

"E adesso dove sta andando?", mi chiede.

"Sto andando da lei, voglio capire se è vero, metterla alle strette", rispondo io.

"Guardi, glielo sconsiglio, non otterrebbe niente, nessuna certezza", continua lui e mi racconta un po' della sua esperienza, in fondo somigliante alla mia. Mi racconta di come anche a lui un amico avesse detto di aver visto sua moglie con un uomo, di come l'avesse messa alle strette, affrontandola per costringerla ad ammettere che lo stava tradendo. Ma lei aveva negato ogni infedeltà, gli aveva dato del pazzo e del talebano. Gli aveva detto che andare a cena con un uomo non significava andarci a letto e che non glielo aveva detto proprio per non ingelosirlo. Aveva utilizzato tutto il repertorio della donna che, pur tradendo, intende mantenere lo status vigente perché sa benissimo che

l'amante non intende offrirle niente di più, oltre al letto e una cena ogni tanto e lei aveva bisogno della stabilità che viene dal marito e dai figli. Senza considerare che la sfuriata l'aveva messa in guardia e che, essendo intenzionata a continuare la tresca, l'aveva resa molto più guardinga e attenta. E anche lui, che sperava di non dover rivoluzionare la sua vita, aveva voluto crederle, sperando che fosse vero. A causa di quella sfuriata ci aveva messo ancora molto tempo, facendosi prendere in giro da lei e dal suo amante, perché la questione venisse fuori nuovamente e stavolta accompagnata dalle prove. Ma quel tempo che avevano passato insieme era stato rovinato dal sospetto, sarebbe stato molto meglio, per lui, se in quel momento lui avesse aspettato di avere la certezza del tradimento e l'avesse messa alla porta. Sarebbe stato meglio per lui e per i figli, che avevano respirato un clima brutto in famiglia per molto più tempo del necessario.

"Vada, e si metta il casco ", mi dice uscendo dalla parte del marito tradito e rientrando in quella del pubblico ufficiale e mi saluta anche portando la mano destra alla visiera del berretto.

Anch'io lo saluto con un cenno, indosso il caso e riparto verso Isabella, per niente sicuro di quello che ci andrò a fare. Le parole del vigile mi hanno turbato, sono andate a incidere sulla rabbia sorda che mi stava guidando. Lui poi aveva anche dei figli e noi, almeno, questo ulteriore problema non lo abbiamo. Decido di proseguire lo stesso, di andarci, sperando che una volta arrivato maturi in breve la consapevolezza di quello che è meglio fare, per me.

Ogni caso è diverso, le donne non sono sempre le stesse,

Isabella mi deve una risposta, se non altro per l'amore e il rispetto che le ho sempre dimostrato. Me la deve anche se le ho nascosto che mi hanno licenziato, ma a me appare come una mancanza infinitamente più lieve della sua. Sempre che non sia tutta una fantasia di Gianluca, un grosso e orrendo equivoco che si risolve da solo in pochissimo tempo.

CAPITOLO VIII

Lo studio commerciale del dottor Pivelli si trova in un caseggiato moderno appena fuori città. Un caseggiato che si potrebbe definire spartanamente popolare, se il boom edilizio non avesse rivalutato enormemente la zona in cui si trova e i prezzi al metro quadrato non fossero saliti fino all'esplosione. In conseguenza al fenomeno senza precedenti, il commercialista, fiutato l'affare, ha pensato bene di vendere la sede storica dello studio in centro e di trasferirsi in una più grande e molto più funzionale, in prima periferia, intascando la sostanziosa differenza; questo appena prima che Isabella andasse a lavorare da lui. Una zona agevole per il parcheggio dei clienti e con la possibilità di sistemare la propria auto nel cortile interno, per il titolare e qualcuno dei dipendenti. Uno di quei posti, comunque un grosso privilegio, è riservato a Isabella, l'ultima arrivata fra i componenti dello studio. Sarà che adesso vedo ogni aspetto dal punto di vista peggiore, illuminato da una luce sinistra, forse deformato, ma non riesco a dare altra spiegazione a questo privilegio che lei sia l'amante di Pivelli e che lo sia dai primi giorni in cui è andata a lavorare da lui. Questo e altri particolari, ora, mi sembrano andare nell'unica direzione di confermare la tremenda ipotesi e che goda i benefici della concubina del momento. Tutti quei particolari che prima della maledetta telefonata di Gianluca mi sembravano solo segnali di stima per le sue capacità e per il suo impegno.

Entro nel cortile interno e fra le macchine parcheggiate vedo la mia Fiesta. È vicina a una Mercedes scura, probabilmente la macchina di Pivelli. Il caseggiato ha diverse scale e devo trovare quella dove si trova lo studio. Dopo il

surreale incontro con il vigile urbano, non ho più intenzione di fare una piazzata, ho compreso che c'è il grosso rischio che sia addirittura nociva alla comprensione della verità e allora cosa ci faccio lì? La vita è davvero strana, a volte. Uno sconosciuto, uno che ho incontrato una volta e che non incontrerò mai più, proprio un vigile urbano, riesce a illuminarti la strada più di un amico d'infanzia, che nel mio caso me l'ha solo incasinata. Più ci penso e più sono convinto che avrei proprio preferito non saperlo, mantenendo l'illusione di avere solo il problema del lavoro. Adesso quel problema, che solo fino a qualche ora fa mi sembrava insormontabile, è diventato minuscolo, secondario, qualcosa di sicuramente risolvibile, come dover fare il tagliando allo scooter o decidere quando andare a vedere un film al cinema che non vuoi perdere.

Incrocio una signora anziana che trascina faticosamente due grosse borse da spesa, piene di generi alimentari. La signora mi guarda male, forse perché ho una faccia sconosciuta, eppure sono vestito elegantemente. Mi avvicino, la saluto cordialmente e le chiedo se può indicarmi in che scala si trova lo studio del dottor Pivelli, facendo intendere di essere un suo cliente. Glielo chiedo non perché lo voglia sapere davvero, ma perché la vedo molto sospettosa. La signora accelera il passo sempre più impaurita. Mi viene da pensare che quel quartiere non è poi così signorile e tranquillo, se un'anziana ha timore di dare un'informazione banale a uno sconosciuto in giacca e cravatta. Oppure si tratta di una vecchia piena di problemi, ma chi non li ha dei problemi che potrebbero farti

impazzire?

Il portone con fuori la targa dello studio lo trovo da solo, basta fare un altro mezzo giro di cortile. Quando vedo l'ingresso rimango immobile a guardarla, piazzato dietro una colonna per non rischiare di essere visto. Anche se rischio poco, visto che non conosco nessuno dei colleghi o dei clienti di Isabella. Il dottor Pivelli l'ho visto una volta sola, fotografato su un quotidiano locale: aveva ricevuto un premio per i venticinque anni di professione. In quella foto non mi aveva fatto una grande impressione, ma dal vivo deve essere un po' meglio, se a mia moglie piace tanto da andarci a letto. Ma devo allontanare questo pensiero che mi impedisce di agire con la necessaria lucidità.

Passa un po' di tempo e non vedo nessuno, mi sento sempre più deficiente a rimanere lì senza scopo, come un cane sulla tomba del padrone morto. In questo caso il defunto rischia di essere il mio matrimonio e anche il mio futuro come lo avevo immaginato. Non bisognerebbe mai immaginarsi troppo, del proprio futuro, sono troppe le variabili indipendenti dalla nostra volontà che possono deviarne fortemente il corso.

Quando ormai è ora di pranzo e sto decidendo di andarmene, vedo il portone aprirsi e uscire Isabella. L'accompagna un ometto corpulento e più basso di lei, senz'altro il dottor Pivelli, almeno per come lo ricordo nella foto sgranata del giornale. Sono abbastanza lontano e in ombra da non essere visto, ma da quella distanza di sicurezza non riesco ad apprezzare se il dottor Pivelli ha solo i capelli tinti o porta addirittura il parrucchino. "Ma che cazzo ci può

trovare Isabella in un ciccione anziano dai capelli posticci?", mi chiedo retoricamente immaginando diverse risposte possibili. Isabella ha qualcosa di diverso, rispetto a quella che vedo ultimamente, ma non capisco subito cosa sia. Sta sorridendo luminosa, ecco cos'ha di diverso dal solito. Da tempo è immusonita, con me, non sorride mai, sembra sempre da un'altra parte e qualsiasi cosa faccio o non faccio è la scusa per un rimprovero. Io pensavo che fosse per il troppo lavoro, per gli impegni, per la casa da portare avanti, per il desiderio di avere dei figli che non sapevamo quando avremmo potuto soddisfare e invece il problema sono io. Se adesso, con quell'ometto fisicamente sgraziato, la vedo così gratificata, senz'altro il problema sono io.

Salgono felici sulla Mercedes parcheggiata di fianco alla Fiesta, con Pivelli alla guida; un paio di manovre per liberare l'ingombrante berlina ed escono dal cortile, probabilmente per andare a pranzo in qualche ristorantino, dove poter passare qualche momento in intimità senza gli sguardi morbosi degli altri dipendenti dello studio. Quei dipendenti che si chiederanno come mai il marito cornuto, cioè io, non mi sia accorto di niente. O pensano che lo sappia e sia d'accordo, per favorire la carriera e lo stipendio di Isabella. Mi sembra di sentirle, quelle serpi, parlare male di me senza nemmeno conoscermi.

Passa di nuovo la signora anziana dei sacchetti della spesa e mi vede sbirciare dalla colonna di cemento armato. "Cosa sta facendo? Guardi che chiamo i carabinieri", mi urla isterica e io non ho nessuna voglia di dover spiegare anche a loro i miei problemi, dopo averli condivisi col vigile urbano.

“Me ne vado, me ne vado”, rispondo alzando le mani in segno di resa, tanto ho già visto quello che non avrei voluto vedere.

Balzo sullo scooter curando di indossare il casco, stavolta e mentre vado verso casa penso che non voglio fare ulteriori calcoli, mettere in campo altri stratagemmi. Penso sia arrivato il momento di scoprire la verità. Devo sapere se Isabella è davvero la troia che sembra essere o se si tratta tutto di un grosso equivoco. Lo devo sapere il prima possibile altrimenti scoppio.

Il piano che mi si forma lucido nella mente prevede di arrivare a casa, sperando che l’Armida sia nella sua postazione mobile nell’atrio. Oggi è sabato e quindi l’orario non può servire a insospettirla, lei sa che al sabato mi muovo abbastanza liberamente. Quindi dovrò dire o fare qualcosa per metterla sull’avviso che ci sia un qualche problema con mia moglie o anche peggio. Penso che la cosa migliore sia passare svelto, imprecando, magari maledicendo qualche santo: l’Armida, dai dati in mio possesso, dovrebbe essere molto religiosa, almeno dalle immagini sacre e dagli altarini con cui ha addobbato tutta la portineria.

La portinaia, incuriosita dal mio comportamento straordinario, aspetterà il ritorno di Isabella a qualsiasi ora e le chiederà il motivo dei miei improperi. Isabella, poi, lo chiederà a me e io sarò pronto a spiegarle dettagliatamente i motivi delle bestemmie e delle offese, con tutto un discorso che sto preparando. Tutto sommato ammiro me stesso per la lucida determinazione che mi sta guidando e che mi ha fatto escogitare un piano che mi appare perfetto. Un piano

che ritengo perfetto, ma solo perché non voglio vedere che sono guidato dal peggior rancore possibile e dal fatto che per chiarire questa vicenda non ci dovrebbe essere bisogno dell'Armida. Ma io, non so il perché, senza questo innesco temo di non riuscire ad affrontare il discorso, a iniziarlo direttamente.

Prima di arrivare a casa, per il grandioso piano, mi viene fame e mi fermo a prendere un kebab in un chiosco lungo la strada. Me lo faccio preparare bello farcito con salsa di yogurt e verdure. Prendo anche una lattina di birra scadente, in casa non ho niente da bere di alcolico. Entro sera saprò la verità, qualsiasi essa sia, tutto sarà meglio del dubbio che mi rode. Un'altra certezza che spero non faccia la fine delle altre che ho avuto ultimamente.

CAPITOLO IX

Quando arrivo a casa, con il sacchetto del kebab e prontissimo a entrare in scena con la portinaia, trovo l'atrio nuovamente deserto e lindo come mai l'ho visto. Il sospetto che sia successo qualcosa all'Armida e proprio nell'unica occasione in cui mi sarebbe servita la sua presenza, si fa avanti prepotente. Un odore di alimenti stravaganti in cottura riempie l'aria, un aroma come di spezie, di zafferano, di cumino, mai sentiti prima nel nostro atrio. Busso alla portineria e chiedo di entrare. Nella piccola cucina una ragazza dai tratti indiani si sta occupando di alcuni tegami sul fornello. Mi spiega in un italiano dall'inflessione locale che l'Armida si è sentita male due giorni fa, non riusciva più a respirare, la poveretta. E quindi l'hanno ricoverata in ospedale e non sanno se e quando tornerà. In emergenza l'amministratore di condominio si è rivolto a lei, visto che i suoi genitori curano la portineria di un altro condominio e lei ha accettato perché tanto il lavoro lo conosce e studiando all'università le servono un po' di soldi. E poi, un'attività di questo tipo, le lascia tutto il tempo che serve per studiare. Per il momento non sa quanto rimarrà, l'Armida potrebbe tornare anche presto, almeno così finge di augurarsi.

Mi sembra una ragazza bellissima, di quella bellezza esotica che solo alcune indiane possono esibire, con dei denti perfetti e uno sguardo meraviglioso. Mi sorride dolce e mi dice che all'università studia ingegneria gestionale: un segno del destino? È vestita all'occidentale, con jeans e maglietta, con il camice per le pulizie, che si deve essere appena tolta, buttato su una sedia, eppure la vedo splendida come indossasse un sari di seta. Dopo poche parole ho già l'idea

che questa ragazza di indiano abbia solo l'aspetto e i gusti a tavola, considerando il profumo di quello che sta cucinando. Si chiama Aishwarya, ma gli amici la chiamano Aisha, è più semplice. Gli dico che anch'io sono ingegnere e sono contento di percepire che a lei fa piacere saperlo. Mi chiede se ho mangiato, se voglio mangiare con lei, probabilmente per un senso dell'ospitalità tutto indiano, senz'altro intuendo cosa può contenere l'anonimo sacchetto bianco che mi porto dietro. Mi fermerei molto volentieri, ma il ricordo di Isabella e di quello che sospetto di lei, soverchia la sorpresa di essermi trovato di fronte a un angelo esotico, al posto della solita grassa arpia e declino l'invito per sopravvenuta tristezza. Però mi fa piacere sentir dire ad Aisha: "Peccato, sarà per la prossima volta". "Magari per quando sarò un po' meno incasinato", penso dopo essermene andato.

Tornato a casa, il pensiero che l'improvvisa malattia dell'Armida mi abbia rovinato il progetto di mettere Isabella alle strette, mi sconforta e mi toglie l'appetito. Forse dovevo rimanere con Aisha le sue spezie da paesi lontani, il suo sorriso e i suoi grossi e lucidi capelli neri. Ma ormai non posso tornare indietro e non mi rimangono altro che i miei dubbi dolorosi.

Ripenso a tutta la faccenda e mi convinco che non devo più aspettare, attendere il momento, continuare a farmi umiliare, sempre che di tradimento effettivamente si tratti. Armida o non Armida devo sbattere in faccia a Isabella quello che mi hanno detto e quello che ho visto prima: il quadretto di lei sorridente e distesa con Pivelli e l'intimità evidente che dimostravano. Questa immagine, oltre a farmi

passare la fame del tutto, mi persuade che è proprio il caso di scoprire la verità il prima possibile. Stasera, a qualsiasi ora tornerà, l'aspetterò alzato e le dirò quello che devo dirle, quello che si merita. Apro la lattina grande di birra, comprata con il kebab e comincio a berla. Spero nell'effetto lenitivo dell'alcol a digiuno, come quello che può dare un calmante leggero, ma di alcol questa birra ne deve contenere davvero poco. Mentre bevo, seduto sul divano di pelle nera davanti alla TV, che continuo ad accendere senza guardarla, comincia a montare nella mia mente, come un film, la scena in cui chiederò conto a Isabella.

Tutto dipende dall'ora in cui arriverà, ma questo lo dovrei sapere prima. Se mi manderà il solito messaggino asettico per avvertirmi del suo ritardo, è meglio che mi faccia trovare a letto, al buio, mentre fingo di dormire. Aspetterò che entri nel letto, silenziosa come al solito e poi accenderò la luce e le sbatterò in faccia tutto quello che so di lei e della sua tresca, come una tranvata. Presa così di sorpresa, se è vero quello che immagino, si tradirà senz'altro e sarà costretta ad ammettere la verità. A confessare che è una maledetta puttana che ha barattato il suo corpo con un posto di maggiori responsabilità e stipendio, prendendo in giro me per primo, ma anche la sua famiglia e se stessa. Lei che, sapendo di essere bella, criticava le sue compagne di università che sfruttavano il loro aspetto per un voto migliore o per passare più agevolmente un esame. Sempre che con Pivelli non ci vada per amore, perché gli piace come uomo, malgrado l'aspetto. Questa è un'ipotesi che non voglio nemmeno prendere in considerazione, che mi

ucciderebbe moralmente, che mi farebbe sentire più scarto di quello che già mi sento.

Vorrei parlarne con qualcuno che mi consigliasse: l'unico con cui potrei farlo è Gianluca, ma nemmeno lui, non dopo che ha scatenato tutto questo inferno. Dovrei cercare il vigile urbano, con lui ne ho già parlato e con un estraneo parlare di certe cose può risultare più facile, ma chissà che fine ha fatto e se lo incontrerò di nuovo.

Se, invece, Isabella tornerà a un orario normale, verso sera, mi troverà ad aspettarla sul divano e devo attaccarla subito, prima che la mia espressione incazzata o il tono duro del mio saluto la metta sull'avviso che ho scoperto qualcosa. In questo caso, comunque, sarà più difficile prenderla di sorpresa: Isabella è una donna molto intelligente e riesce a leggermi dentro come nessuno al mondo. L'ho tanto amata e l'amo tanto ancora, ma se dovesse ammettere il tradimento, o io dovessi maturare la certezza che lo sta facendo, non so cosa sarei capace di commettere. Temo che potrei fare qualcosa di veramente storto, a lei e al suo amante. Sono stupito di scoprire in me queste pulsioni, non credevo di essere così scontato. La ragione è che mai mi sarei aspettato da Isabella un comportamento del genere, non così losco, soprattutto.

Suona il telefono, non vorrei rispondere, ma la banale curiosità di sapere chi chiama e la speranza che sia Isabella a farlo, mi fanno alzare dal divano. Magari ha deciso di avvisarmi del ritardo, facendomi sentire la sua voce, malgrado quello che sto architettando mi farebbe immensamente piacere. Purtroppo la voce che sento dire:

"Pronto!" dall'altra parte del filo, pur femminile, non è quella di Isabella, ma quella arrochita dal fumo di mia madre.

Con mia madre ho un rapporto strano, conflittuale, apparentemente distaccato. Non ci sentiamo per settimane e poi ci vediamo due o tre volte in un giorno. Diciamo che è un rapporto alla bisogna, da parte mia, ma anche da parte sua. Fino a poco tempo fa, quando era ancora vivo mio padre, il nostro sentirsi e vedersi era regolato da parametri più consueti, soprattutto se visti dall'esterno. Una telefonata al giorno, un invito a pranzo una domenica al mese e per le feste comandate, compresi il mio compleanno, quello di mia sorella e dei suoi figli. Ma dopo la morte improvvisa di mio padre, stroncato da un infarto per una vita di eccessi fra colesterolo e trigliceridi perennemente ignorati, il nostro rapporto è cambiato. Lei non ha nemmeno iniziato a fare la parte dell'anziana vedova inconsolabile, affranta dalla solitudine. Ha semplicemente usato la sua grande passione per le carte e le sigarette a scopo terapeutico. Invece di andare a giocare una volta la settimana, come faceva prima, ci va sei sere alla settimana, salta il lunedì solo perché il circolo del bridge è chiuso. Dopo le partite, invece di tornare subito a casa, esce a cena con gli amici e torna a notte fonda, come una ragazzina. Mi dice sempre: "Vorrei chiamarti più spesso, ma sono tanto impegnata che proprio non ci riesco", e io non la chiamo perché al mattino dorme, visto che normalmente va a letto molto tardi, al pomeriggio si sta preparando per uscire o è dal parrucchiere per essere in ordine in vista della serata e la sera è al circolo e guai disturbarla lì. Se sta giocando e ha dimenticato il cellulare

acceso, diventerebbe una bestia anche se la chiamassi per dirle che sono morto all'ospedale, non posso immaginare come reagirebbe se la chiamassi solo per salutarla e sentire come sta.

Poi, però, se sono in difficoltà, se ho dei momenti difficili, e quello che sto passando supera enormemente tutti i precedenti, arriva sempre, come avesse un sesto senso, una particolare sensibilità. C'è chi vede gli angeli, chi parla con i morti, chi divina il futuro, mia madre percepisce ogni mio malessere senza bisogno che glielo comunichi. Potevo benissimo immaginare che sarebbe venuta a cercarmi presto, potevo immaginarlo ma non ho voluto farlo. Non l'ho fatto perché lei non si limita a sostenermi, lei vuole sapere, pretende di capire e, soprattutto, pretende che io faccia esattamente quello che ritiene giusto. Insomma, mi tratta come un bambino stupido e io non l'ho mai sopportato. Nemmeno quando bambino lo ero davvero, figurarsi adesso che dovrei ritenermi un giovane adulto, almeno secondo le convenzioni vigenti. Stavolta sarà particolarmente dura, visto che lei ha sempre adorato Isabella e c'è il rischio che individui in qualche mio comportamento la causa del suo tradimento. Anche con il lavoro avrà da ridire, considerando che non è mai stata d'accordo che io studiassi ingegneria, mentre lo è sempre stato mio padre. Lei voleva che facessi il dottore, magari il chirurgo, ma anche il medico generico sarebbe andato bene. Ha sempre avuto l'idea romantica del medico eroe che salva le vite, tipo E.R., per dire, senza capire che per molti è un lavoro come un altro e che io non avrei fatto eccezione. Ma mio padre, con le abitudini

alimentari che teneva, non aveva mai nemmeno considerato l'ipotesi di avere un medico in casa. Un altro che sarebbe inorridito davanti alle sue analisi del sangue, oltre al medico di base, quelle rare volte che mia madre lo costringeva a farle. Solo che il medico di famiglia lo aveva ormai dato per perso, mentre io, suo figlio, avrei insistito molto di più affinché si mettesse a dieta, ma lui non era di quegli uomini che considerano commestibile il petto di tacchino.

Mia madre ci invita a pranzo per domani, ovviamente ci sarà anche mia sorella Lorena con quegl'indemoniati dei suoi figli e quel bisteccone del marito, che riesce solo a parlare di corse di moto e di quanto bene vada il suo SUV coreano da trentamila euro, pur sapendo che la mia Fiesta è stata pagata da sua suocera. Per preparare mia madre rinuncerà al bridge e all'uscita della serata, anche se quelli del sabato sono gli eventi clou della settimana, al circolo. Cerco di prendere tempo: "Devo sentire Isabella, sta lavorando tanto ultimamente e non so cos'ha voglia di fare domani", dico per rimanere nel vago. "Gliel'ho chiesto io, ha già detto che è contenta di venire", incalza lei. "Ma quando l'hai sentita?", le chiedo pentendomi di aver affrettato un po' troppo la domanda, mettendola sull'avviso che qualcosa non va. "L'ho chiamata adesso, prima di chiamare te. Perché, non avrei dovuto farlo?". "Hai fatto bene a chiamarla, così hai subito una risposta. Ma ti ha detto dov'era?", le chiedo anche se so che è una domanda che può indurle ulteriore sospetto. "Al lavoro, credo, perché c'è qualcosa che non va con lei?", mi chiede sospettosa. "No, no, tutto bene. Ci vediamo domani, mamma", e attacco il telefono. Immagino Isabella, dopo

pranzo, in intimità con Pivelli, che risponde scocciata a sua suocera e che l'accontenta senza capire bene cosa voglia da lei, ma cede senza inventare scuse perché non vuole che le rovini quel breve momento d'amore. Immagino l'espressione scocciata che ha fatto con il suo amante, quando ha visto il numero che la stava chiamando. Immagino tutto questo e corro in bagno a vomitare la birra appena bevuta.

CAPITOLO X

Con la prospettiva del pranzo domenicale in famiglia, non me la sono sentita di affrontare Isabella quando è tornata a casa. Forse non l'avrei fatto nemmeno se non ci fosse stato il pranzo, ma in effetti non posso saperlo.

Mi ha mandato il solito messaggino asettico, per annunciarmi che sarebbe tornata tardi e di non aspettarla per la cena, che lei probabilmente avrebbe fatto in qualche ristorante esclusivo, ma questo me lo sono immaginato io. Sono andato a letto, dopo aver cercato inutilmente di mangiare qualcosa, a rimuginare su cosa avrei fatto quando Isabella fosse tornata a casa. Quando lei è effettivamente tornata non avevo ancora deciso cosa fare e mi sono limitato a ingrossare il respiro, fingendo di dormire. Quando ci siamo alzati le ho proposto la solita passeggiata domenicale, ma lei ha declinato l'invito con la scusa che voleva sistemare la casa e allora mi sono messo in tuta e sono uscito da solo. Invece di fare una passeggiata, però, sono andato al bar dietro l'angolo a fare colazione con un cappuccino e due paste alla crema. Mia madre ha intenzione di sperimentare delle ricette della cucina cinese che le ha passato una sua compagna di bridge, quindi ho ritenuto che fosse il caso di fare una colazione sostanziosa, considerando che ieri non sono riuscito a mangiare niente.

Il viaggio in macchina per andare da mia madre, anche se con Isabella alla guida dura solo qualche minuto, mi è sembrato lunghissimo. Né io né lei abbiamo pronunciato parola. Possibile che non si sia accorta che il mio comportamento è diversissimo dal solito, che sto sempre zitto, che non le chiedo più niente del lavoro, di come sta, di

nulla?

Quando arriviamo da mia madre, Lorena e la sua famiglia sono già arrivati. Gianni, il bisteccone, sta guardando alla TV immagini bucoliche di campagne riprese dall'elicottero. "Niente moto GP, oggi?", gli chiedo salutandolo dal corridoio e sperando che non ci sia il gran premio. "Inizia fra poco", mi risponde lui. Matteo e Mattia, i miei nipotini, stanno allegramente mettendo a ferro e fuoco la casa sempre ordinatissima di mia madre. Ma lei, come sempre, finge che sia normale pestare i divani bianchi con le scarpe, gli stessi divani della sala dove a me non era consentito sedere.

Mentre Isabella va a parlare con Lorena e a salutare i bambini, fingendo per cortesia che valga la pena inseguirli per poterli baciare, io mi fermo in cucina con mia madre. Fingo di non vedere il suo sguardo che mi sta facendo i raggi x all'anima. Che ci sia qualcosa che non va, in me, probabilmente lo vedrebbe chiunque mi conosca, ma lei mi dà sempre l'impressione di essere perfino a conoscenza dei particolari. "Tutto bene al lavoro?", mi chiede mentre finisce di preparare il pollo alle mandorle o quello che è la sua interpretazione del tipico piatto cinese. Io rimango sul vago, tanto non potrei mentirle, so che capirebbe che lo sto facendo. Non posso considerare il lavoro all'agenzia di pompe funebri un lavoro alternativo a quello dove mi hanno licenziato. In effetti quello non so come considerarlo e poi, per il modo in cui sono sparito, devo considerare di aver perso anche quello. "È sempre tanto bella Isabella", afferma dopo, andando a colpire il dente che più mi duole. Per non dirle niente prendo il vassoio del pollo più o meno alle

mandorle e lo porto in sala, dove il tavolo è già apparecchiato. Gianni sta trepidando davanti alla corsa, i nipotini continuano a rincorrersi abbattendo qualsiasi ostacolo si pari davanti a loro e Isabella e Lorena stanno parlando di niente. Appoggio il vassoio a tavola e chiamo tutti a mangiare. L'ultimo a rispondere al mio richiamo è Gianni, che si siede anche dopo i suoi figli, ma viene solo a patto che gli ceda il mio posto a tavola e lui possa continuare a vedere la gara. In questo modo mi trovo di fronte a Isabella, che avevo preferito lasciare un po' a distanza, ma non mi posso certo mettere a discutere con lui, so che non cederebbe.

Il pranzo avanza abbastanza tranquillo, fra gli sbraiti di Gianni che chiede silenzio ai suoi figli, perché gli impediscono di sentire il commento al gran premio e i discorsi delle donne sui programmi televisivi più in voga del momento e sul look di qualcuna famosa. Di solito sono argomenti che a Isabella non interessano, ma oggi sembra che partecipi anche lei, o almeno cerca di dire la sua. Io me ne sto in silenzio, così posso mangiare poco quei piatti che non mi piacciono e pensare ai fatti miei. Anche mia madre mi lascia in pace, non rivolgendosi quasi mai a me.

L'ultima portata prima del dolce è il maiale in agrodolce, la cui cottura ha sparso per la casa un pungente odore di aceto zuccheroso. La pentola che lo contiene è stata messa al centro del tavolo. Gianni ne prende un po' come un automa, con gli occhi sempre fissi sul televisore e fra i pezzetti di carne rossastra per il pomodoro, spunta qualcosa che non può essere una delle variazioni tipiche di mia madre. Un

oggetto rettangolare scuro campeggia nel piatto di Gianni e anch'io mi metto a ridere come gli altri, fino a quando, considerando le dimensioni, non mi viene in mente che possa trattarsi del mio Blackberry nuovo, quello che mi sono comprato come regalo l'ultimo Natale, dopo averne studiato le funzioni ed esserlo andato a vedere in vetrina per mesi. Entrando lo avevo appoggiato in cucina con il portafoglio e poi non ci avevo più pensato. Faccio uno scatto per vedere se è ancora dove l'avevo lasciato, ma sul banco della cucina è rimasto solo il portafoglio. "Basta, maledetti mostri!", urlo veramente incazzato rivolgendomi a quelle aggressive forme di vita che dovrebbero essere i miei nipotini. Matteo e Mattia vanno a rifugiarsi dalla loro mamma, sono sicuro che possono essere stati solo loro a buttarlo nel tegame. Prendo quello che era stato l'oggetto del mio desiderio e sentendolo unto e intriso di agrodolce lo scaravento contro il muro. Lo smartphone si scompone in diversi pezzi, di cui almeno un paio vanno a macchiare i divani bianchi dove si vedono le orme delle corse dei due vandali.

"Dai, non prendertela", mi dice Isabella conciliante, "possono anche non essere stati loro, ne prenderai un altro". E allora non ce l'ho più fatta a trattenermi: "Taci, puttana, con che diritto parli che ti fai scopare da quello sfigato del tuo capo. Lo so sai che è così, non puoi negarlo. E poi con che soldi lo compro, che mi hanno anche licenziato da quel lavoro di merda che avevo", urlo ancora più forte di prima, sperando che tutto il palazzo senta e giudichi. Per un attimo gli sguardi di tutti rimangono marmorizzati su di me, come avessero delle biglie di vetro al posto dei bulbi oculari.

Il fatto che Isabella non apra bocca per confutare l'ipotesi, per dire qualcosa a sua discolpa, mi sembra la prova che quello che ho detto sia assolutamente vero, come conferma mi basta, anche considerando l'incazzatura che mi ha preso.

Non riesco a reggere a lungo allo sguardo inanimato di quelli che dovrebbero comporre la mia famiglia e vado per uscire, ma sulla porta torno indietro. "Volevo informarti, per la prossima volta", dico rivolto a Gianni, "che di moto non me ne frega un cazzo, so a mala pena chi sia Valentino Rossi e del tuo SUV da geometra sfigato me ne frega ancora meno. La prossima volta cerca di parlare di qualcos'altro di più interessante, magari del tempo o di calcio, che forse potrei capire di cosa parli" e finito di dirgli quello che penso, esco sbattendo la porta.

CAPITOLO XI

Guardando l'orologio mi accorgo che sto andando a zonzo da quasi due ore. Non ho alcuna percezione della strada che ho percorso, tanto che non riconosco la zona in cui mi trovo. Davanti a me, in uno spiazzo asfaltato, dei ragazzini provano i loro scooter. Ogni tanto qualcuno si stacca dal gruppo, sgasa rumoroso, compone un cerchio veloce, frena di colpo e torna nel gruppo. A qualche metro i loro fratelli minori giocano a pallone in un campetto spelacchiato, con delle vecchie porte senza reti. Passano poche macchine, ma ci sono anche pochi marciapiedi, uno di quei quartieri nati per generazione spontanea, come se la terra avesse espulso le torri di cemento, che simili ad alveari, ospitano migliaia di persone, dimenticando tutto il superfluo: marciapiedi, piazze, negozi, bar.

Camminare mi ha aiutato a pensare e a rendermi conto che sono parecchio deluso di me stesso, principalmente per non essere riuscito a gestire meglio tutta questa vicenda. Adesso che ho guadagnato un minimo di distanza con l'episodio di due ore fa, comincio a percepirne lo squallore, che senz'altro mi investirà completamente col passare di ulteriore tempo. Riconsiderando tutto, adesso, mi sento male per come sono esploso e non ho saputo gestire la situazione. Avrei dovuto comportarmi in un modo più razionale, più distaccato, anche più civile. Ho il dubbio di aver esagerato e di aver scambiato lo sguardo attonito di Isabella, imbarazzata dalla mia reazione schizzoide, per un'ammissione di colpevolezza. Ma ancora non me la sento di tornare a casa, anche se potessi farlo conoscendo la strada. Continuerò a camminare ancora e deciderò più tardi cosa è meglio che faccia. Anche il

rancore per il Blackberry all'agrodolce è stato attenuato dal fatto che se lo avessi con me, qualcuno avrebbe provato a chiamarmi e non sono in condizioni di poter giustificare un comportamento così ingiustificabile, certamente, non per telefono. Potrei non rispondere o spegnerlo, ma so che mi creerebbe un malessere ulteriore farlo.

In questo momento ho solo il desiderio di bere, sono convinto che qualcosa di alcolico possa aiutarmi a distendere i nervi e a darmi la forza di tornare a casa, che da sobrio mi manca del tutto. Ma sembra che sia capitato in un luogo dove i bar non sono ancora stati inventati. Anche solo per questo il Blackberry con il GPS mi servirebbe a orientarmi e a trovare quello più vicino, tanto uno qualsiasi va bene.

Malgrado l'impressione negativa del quartiere in cui sono finito, trovo un bar appena girato l'angolo e senza bisogno di chiedere informazioni. Si tratta di un bar da pensionati che giocano a carte, un circolo o qualcosa del genere, abbastanza squallido, ma a me basta un po' di alcol, non ho voglia di interagire con nessuno se non con il barista baffuto, ma solo per comunicargli cosa desidero bere.

Chiedo che cos'ha di più alcolico del vino e lui mi propone qualche grappa e tre tipi di amari dai nomi pubblicizzati ovunque. So che se cominciassi a bere quella roba in breve non sarei più in grado di gestire me stesso. Vedendomi titubante il barista mi propone del vermut, del buon Martini Rosso che mi appare subito come la giusta via di mezzo. "Vada per il vermut", dico e prendo il bicchiere e la bottiglia dal banco e vado a sedermi nel tavolino più appartato a disposizione.

Riguardo all'effetto terapeutico dell'alcol non mi ero sbagliato: un paio di bicchierini sono sufficienti ad alleggerire la sensazione di peso allo stomaco e a rilassarmi quasi del tutto. I miei pensieri diventano molto più leggeri e tranquilli. Spariscono i sensi di colpa e i possibili intenti suicidi che potevano accompagnarli. Nei miei pensieri arriva la donna ingioiellata che voleva seppellire la madre prima che morisse. Adesso è rientrato lo schifo e mi fa solo sorridere, tanto che mi metto a sghignazzare da solo, mentre butto giù un altro bicchierino. Arriva il pensiero di Aisha e del suo sguardo, che mi sembrava trasmettermi qualcosa di più della semplice cortesia orientale. Ho avuto l'impressione di interessarle o comunque di piacerle, alla faccia di Isabella e del suo improponibile amante. Quindi butto giù un altro bicchierino per cacciare il pensiero negativo che si è presentato: il dottor Pivelli. Ma questo pensiero è particolarmente tenace e quindi ne devo bere due per cancellarlo. Preso dall'onda positiva indotta dal vermut, che mi sta piacendo molto anche per l'aria innocua che sembra avere, non grattando in gola come potrebbe fare la grappa, penso anche a una serie di misure che metterò sicuramente in atto per trovare un nuovo lavoro, appena tornerò casa. Sono sicuro di trovarlo come non mai e per festeggiare butto giù altri due bicchierini. Un altro paio di ragionamenti sempre più intorpiditi e la bottiglia è finita. Rimango indeciso solo qualche secondo, sia il caso di chiedere la seconda o provare ad andarmene, ma ho ancora bisogno del vermut e del suo calore. Il baffone mi sembra un po' contrariato dal mio ordine, ma pago entrambe le bottiglie e a lui non rimane che portarmela al tavolo.

La seconda bottiglia va giù anche meglio della prima, e il gusto dolciastro del liquore mi sembra sempre di più la cosa più buona esistente al mondo. Finita anche questa, di bottiglia, i contorni del mondo mi sembrano molto più sfocati e sbiaditi, forse sarebbe meglio che mi facessi chiamare un taxi per andare a casa, ma non sono sicuro di avere soldi a sufficienza; non ho nemmeno idea di cosa potrei spendere. E poi non mi sembra il caso di presentarmi a casa nello stato penoso in cui mi trovo: l'alcol non è riuscito ad azzerarmi completamente l'amor proprio.

Allora decido di vagare ancora un po', senza una meta, sperando di riuscire a smaltire le due bottiglie di vermut, prima o poi. Certo è che non mi sbagliavo considerando che la seconda bottiglia ha spento tutto, pensieri negativi, ma anche quelli positivi. In pratica sono troppo impegnato a non stramazzare a terra, per considerare qualsiasi altro aspetto.

Meglio che mi sieda, fermarmi può sicuramente aiutarmi a controllare il desiderio di vomitare che intanto è arrivato. Cerco una panchina o un marciapiede, ma attorno non vedo niente su cui potermi sedere. Decido allora di entrare in un cortiletto di un condominio, dove non ci sono cancelli e mi siedo a terra appoggiando la schiena a un muretto. Sono dietro a un pezzetto di siepe asfittica, sta arrivando la sera e spero che nessuno riesca a vedermi. Mi tengo stretto la testa che sta girando come su una giostra estrema in un parco giochi. Passa ancora qualche minuto e sprofondo in un torpore profondo che potrebbe essere scambiato per sonno, ma che assomiglia molto di più al coma.

Quando mi sveglio la prima sensazione che colgo è un mal di testa martellante, come se un'intera squadra di fabbri avesse scambiato la mia testa per loro fucina. Ho la sensazione che sia già mattino tardi e miracolosamente riesco a rimettermi in piedi senza particolari difficoltà. Guardandomi attorno non riconosco niente del posto che ricordavo ieri sera, anche se di ieri sera ricordo quasi niente. Adesso mi trovo in un vicolo a fondo chiuso, davanti a quello che sembra il retro di un supermercato, infatti sono in mezzo a una miriade di cartoni, alcuni dei quali mi hanno fatto da materasso e coperta. Ho fatto come i barboni, sono proprio ridotto male.

Guadagno la strada principale, per rendermi conto di dove mi trovo, e vedo, dall'altra parte della strada, il bar vicino a casa mia, quello dove ogni tanto vado a fare colazione. Non ricordo minimamente come ho fatto ad arrivare lì. L'unica spiegazione che riesco a darmi è che mi devo essere spostato di notte, trovando fortunosamente la strada e a causa della sbronza colossale ho rimosso tutto. Poi, una volta arrivato, non devo essermela sentita di presentarmi in quello stato a Isabella, o lei era dal suo amante e non mi ha aperto la porta e mi devo essere piazzato in quel vicolo ad aspettare. Comunque, sarà per la visione del bar o per l'intenso sapore come di medicinale che ho in bocca, che ho un desiderio irrefrenabile di un buon caffè. In tasca trovo il portafoglio con qualche spicciolo e attraversando la strada diretto al bar, mi dico che il barista passerà sopra al mio aspetto, che deve essere piuttosto sgualcito, facendo finta di non notarlo.

Entrando lo saluto cordialmente e gli chiedo subito un

caffè. Fortunatamente non c'è nessun altro, mi vergognerei di farmi vedere così mal ridotto da un estraneo. Il barista mi guarda come fossi un fantasma o uno zombie. "Cosa ci fai qui?", mi chiede. "Sono venuto per un caffè", rispondo, sperando che non sia il mio aspetto trasandato a provocare tutto l'allarme che sento nella sua voce. Anche con i sensi ancora piuttosto intorpiditi, mi viene il dubbio che sia capitato qualcosa di brutto a Isabella. "Tutti ti stanno cercando, sono quattro giorni che sei sparito", dice lui tutto concitato, "ieri sera c'erano tua moglie e tua madre a quella trasmissione dove cercano le persone scomparse, è da domenica che non hanno tue notizie. Temevano il peggio". Cerco di capire se mi sta prendendo in giro, ma mi sembra assolutamente serio. "Cosa significa da domenica, ma oggi non è lunedì?", chiedo abbastanza incerto sulla risposta che mi toccherà ascoltare. "Oggi è giovedì", mi risponde lui esattamente come temevo.

Mi porge un telefono e mi ordina di chiamare subito Isabella, ma io prima gli chiedo di nuovo un caffè perché ne ho esageratamente bisogno. Gliel'ho chiesto anche per avere qualche istante in più per trovare qualcosa da dire. Il problema è che, se mai non si tratta di una candid camera, di cui ho il serio sospetto, non ho la minima idea di dove sono stato questi quattro giorni.

CAPITOLO XII

Isabella al telefono è concitata, si mangia le parole, le devo ripetere tre volte dove mi trovo, però ci mette meno di un istante per venirmi a prendere. Prima che mi renda conto che è arrivata, mi abbraccia, mi bacia, mi chiede perdono per il suo comportamento che ha potuto insospettirmi fino a farmi sparire per cinque giorni. Le sento dire che mi ama, che non può pensare di stare senza di me e non si è mai sentita male in vita sua come in questo momento, in cui non sapeva dove fossi finito e che ha temuto davvero il peggio. Per un attimo colgo la carica surreale della situazione nell'espressione emozionata del barista. Ci sta guardando come fosse fra il pubblico di Carramba che Sorpresa di Raffaella Carrà, davanti al fratello di qualcuno tornato dall'Argentina dopo quarant'anni. Quell'espressione, più dell'atteggiamento di Isabella che trovo talmente esagerato da faticare a riconoscerlo come autentico, mi mette il dubbio reale che non si tratti di uno scherzo, ma dell'assoluta verità. Al pensiero di aver preso una sbronza che mi ha cancellato ben quattro giorni e mezzo di vita, mi crea un'inquietudine profonda. Questa è una cosa alla quale non si può credere, ma non posso fare diversamente, l'evidenza mi conferma che è così.

Rientriamo a casa e Isabella mi mette a sedere sul divano e mi dice di non muovermi, come fossi reduce da chissà quale intervento, anche se non mi sento nulla di patologico, mal di testa a parte. Prima la sento chiamare mia madre, ma senza passarmela al telefono e poi, prima dei carabinieri per far rientrare la denuncia di sparizione, la sento chiamare la redazione della trasmissione specializzata, dove lei e mia

madre hanno fatto l'appello ieri sera. Sento mia moglie che squittisce, dimostrando ciò che sembra una felicità per il mio ritorno a casa molto più genuina di quella esibita davanti al barista poco fa.

Quando torna, per chiedermi se ho bisogno di qualcosa, mi dice che, senza nessun obbligo, alla trasmissione gradirebbero avere un collegamento con noi per la puntata di mercoledì prossimo. Per loro è un motivo di vanto poter mostrare le vicende che si risolvono positivamente, esibendo il ritrovato. Sono quei momenti che giustificano la loro esistenza e che piacciono tanto ai bambini e alle madri di famiglia. Il lieto fine che tutti pensano possa esistere solo nella finzione, ma che poi la vita ti dimostra la sua esistenza quando meno te lo aspetti. Il pubblico ha un bisogno enorme di speranza e io posso trasmettergliela condividendo il mio ritorno. Anche se la trasmissione non ha fatto nulla per farmi tornare, visto che l'ho fatto spontaneamente senza nemmeno la consapevolezza di essere sparito, Isabella sembra tanto felice di tornarci che accetto per lei, perché sono soddisfatto di questo amore che mi dimostra, malgrado che per sentirlo valido mi servano ulteriori conferme. Adesso, però, desidero accontentarmi di come il suo atteggiamento nei miei confronti sia cambiato radicalmente. Forse, il percepirla molto lontana da me, mi ha creato più malessere del sospetto tradimento.

Quando Isabella avvisa i carabinieri del mio ritorno, loro la consigliano di portarmi all'ospedale per un controllo generale, non si sa mai. Non ho capito se ha detto che non ricordo dove sono stato, ma non mi pare di averlo detto

nemmeno a lei: finora non mi ha dato lo spazio per farlo. Per il momento, però, non mi sembra il caso di parlarne, lei non mi crederebbe e rischierei di fare la figura del matto o, almeno, dello spostato. Io non ci vorrei andare, all'ospedale, individuando l'unica origine del mio malessere nelle due bottiglie di vermut che mi sono scolato e che il mio fegato già provato non è ancora riuscito a smaltire, ma forse non è normale che dopo quasi cinque giorni io stia ancora male e c'è anche da capire come sia capitata la rimozione di tanti giorni della mia vita. Prima di andarci aspettiamo che arrivino mia madre e mia sorella. Il modo con cui mia madre mi festeggia è qualcosa di esageratamente melenso anche per Carramba che Sorpresa, un modo che avrebbe fatto la gioia del barista. Piange, mi stringe, strilla, urla benedizioni ai Santi e alla Madonna, grida al miracolo. Ho sempre saputo che la religione, dopo le carte, era il massimo interesse di mia madre, ma non credevo fino a questo punto. Probabilmente mi aveva già pensato ucciso a scopo di rapina e buttato in un fosso per essere mangiato dagli animali, oppure che io stesso mi fossi buttato in un fiume o che stessi per farlo. Fortunatamente Lorena rimane più distaccata, ha avuto la buona idea di non portarsi i piccoli indemoniati e il marito bisteccone, anche lei mi sembra contenta, ma ancora un po' contrariata per quello che ho detto riguardo ai suoi figli e a suo marito. Ottengo il permesso straordinario di riappropriarmi della mia persona per farmi una doccia e radermi, visto che non mi sembra di spandere un buon odore e che il mio aspetto possa appartenere a una persona civile.

Insaponandomi sento le costole senza muscoli e il ventre sempre più molle, rilevando con dispiacere un decadimento fisico che solo qualche giorno fa non potevo immaginare così repentino. Mentre esco dalla doccia entra Isabella in bagno, per chiedermi nuovamente se ho bisogno di qualcosa, come se non fossi nel bagno di casa mia. "Ma cos'hai sulla schiena?", mi chiede avvicinandosi e stringendo gli occhi per fissare qualcosa di piccolo attraverso la nube di vapore. "Non saprei", rispondo e mi avvicino allo specchio, che bisogna asciugare dalla condensa affinché possa riflettere la mia immagine abbastanza nitidamente. Sotto la scapola sinistra ho tre segni, come tre crocette disallineate fra loro, sistemate come fossero i vertici di un triangolo scaleno. Potrebbe essere un tatuaggio, se avesse senso farsi fare un tatuaggio del genere. Proprio io, poi, che li ho sempre odiati i tatuaggi, così come i piercing e tutti quei segni di giovinezza che considero patetici, se esibiti da ultra ventenni. Isabella prova a frizionare sopra le crocette con un asciugamano inumidito, ma loro nemmeno sbiadiscono. "Sembrerebbero tatuate", mi dice pensierosa, "ma non hanno l'aspetto di un tatuaggio fatto di recente". "Non ricordo di averle mai avute e poi tu le avresti già viste", dico io, percependo di affermare un'assurdità già mentre la sto dicendo. "Sai Isa, in questi giorni ho bevuto molto", le dico con il tono più rassicurante di cui sono capace, "e qualcosa può essermi sfuggito, anche di importante. Mi sarò fatto fare questo stupidissimo tatuaggio in un momento in cui non ero in me". Prendiamo per buona questa spiegazione probabilistica, consolati del fatto che il tatuaggio è minimo e quasi non si vede.

Partiamo tutti e quattro per l'ospedale e io spero che almeno lì qualcuno sia in grado di rassicurarmi sulla mia amnesia. Mi dispiacerebbe che non riuscissero a formulare nessuna ipotesi al riguardo o che, ancora peggio, trovassero che la causa sia una malattia psichiatrica o qualcosa di fisico, tipo un tumore.

CAPITOLO XIII

Al pronto soccorso, malgrado qualche infermiera fosse al corrente della mia sparizione, per l'appello in TV della sera prima e sia venuta a curiosare, aspetto diverse ore prima che qualcuno chiami forte il mio nome. Ad aspettare con me sono rimaste solo mia madre e Isabella, Lorena ha dovuto andare a prendere i figli all'asilo. Quando sono venuti a chiamarmi Isabella si è alzata per accompagnarmi, come si trattasse di una madre che ha portato un ragazzino caduto malamente dallo skateboard, ma l'infermiera le ha detto perentoria che lei non sarebbe potuta entrare. Il medico che mi parla è gentile, comprensivo, sorridente. Dal suo atteggiamento e dal fatto che non mi mette subito le mani addosso, limitandosi a farmi parlare, immagino possa trattarsi di uno psichiatra o di un neurologo. Gli racconto più o meno quello che mi è successo, di come me ne sono andato, omettendo per pudore la vera causa scatenante: il presunto tradimento di Isabella. Gli dico anche delle due bottiglie di vermut e dei giorni dove non ricordo di aver vissuto e di come mi sono trovato praticamente a casa senza sapere come ci sono arrivato. Lui sembra credermi, non avrebbe motivo per dubitare di quello che dico. Mi sembra preoccupato, mi dice che l'amnesia potrebbe avere diverse cause, fisiche ma anche psicologiche, mi propone un breve ricovero per fare subito tutti gli esami: "E poi vedremo", mi dice sospirando.

Passo due giorni da inferno fra prelievi, test psicologici, esami invasivi. Quello che mi spaventa di più è la TAC al cervello. Entrare in quella specie di stretto pertugio, di tubo, non potendo quasi respirare, con i rumori tecnici, i suoni e le

luci da astronave, mi mettono un'angoscia profonda che diventa panico un attimo prima che mi tirino fuori. Per l'esito servirà qualche giorno, ma intanto l'emicrania è passata e non si sono presentati altri disturbi e questo mi fa sperare per il meglio.

Isabella e mia madre si sono date il cambio durante il giorno, mentre la notte il dottore mi ha stordito con delle robuste dosi di sonnifero. Dei quattro giorni e mezzo di vuoto, però, non ho recuperato niente, ottantaquattro ore senza nemmeno un flash, un'impressione, un ricordo. E poi la preoccupazione per quello che potrei avere ha aggiunto a quel momento all'ospedale un'apprensione continua, anche se ho sempre sorriso a mia moglie e mia madre cercando di rassicurarle, manifestando una tranquillità che non avevo per nulla.

Mi dimettono al mattino tardi, con i primi esiti tutti negativi e quelli più importanti che devono ancora arrivare. I primi, comunque, possono solo escludere che sono pazzo, ma non se ho un tumore al cervello, che è quello che temo di più. Di non essere pazzo lo sapevo già o almeno lo speravo.

Rientrando a casa, nell'atrio, trovo l'odore di spezie esotiche che mi riporta la meravigliosa immagine di Aisha. "Hai sentito che tanfo da ristorante indiano?", mi chiede Isabella con un tono schifato, che più che sorprendermi mi infastidisce parecchio. "E l'Armida che fine ha fatto?", le chiedo, non avendo intenzione di replicare alle sue considerazioni sulla cucina di Aisha. "L'Armida è andata in pensione", mi risponde, "non ce la faceva più, con tutti gli

acciacchi, l'asma e l'età. Adesso c'è quella ragazza indiana o pakistana, che appesta l'atrio con queste puzze". "Però l'atrio non è mai stato così pulito e in ordine", ribatto io, "e a me questo odore non dispiace affatto". Lei non insiste, vedo che l'ho contrariata non dandole ragione, ma io sono appena tornato dall'ospedale e mi deve essere consentito tutto, quasi come fosse il mio compleanno.

A casa trovo mia madre e Lorena ad aspettarmi, che mi accolgono con la stessa enfasi come se fossi scampato a un incidente aereo. Lorena mi ha portato un pacchetto con un BlackBerry nuovo, identico a quello che i suoi figli hanno fatto cucinare all'agrodolce. La ringrazio e lo accendo, dentro c'è la mia SIM che sono riusciti a recuperare. Mi arrivano subito una decina di messaggi, quattro o cinque sono segnalazioni di telefonate di Franco. Lo dico a Isabella e lei mi dice che lui l'ha chiamata spesso per chiedere di me, mi telefonava sperando che rispondessi. Decido di chiamarlo subito. Mi sembra sinceramente contento di sapermi vivo e vegeto, mi dice che tutti in ufficio speravano che tornassi presto. Persino Vietti è andato a chiedere di me. Mi fa piacere saperlo, vorrei che tutto quello che mi è successo in questi in giorni non fosse mai cominciato, ma non vorrei tornare indietro, credo che non ce la farei più.

Dopo aver riattaccato sento Isabella che parla al telefono in cucina. Sta parlando di me e non capisco con chi. Appena finisce la telefonata mi dice che stava parlando con la redazione della trasmissione che cerca gli scomparsi. Li stava informando che ero tornato a casa e aveva preso gli accordi per la prossima trasmissione, in cui io e lei avremmo dovuto

partecipare con un collegamento dagli studi della nostra città, visto che la trasmissione la fanno a Roma. E poi mi dice gli orari cui dobbiamo arrivare e come si svolgerà il collegamento e tutta una serie di particolari che non ascolto e che non mi interessano. Se fosse per me non ci andrei, ma orami le ho già detto di sì e non voglio deludere nessuno, almeno per un po'.

Inaspettatamente trovo il coraggio di chiederle notizie sul suo lavoro, di come possa gestire le assenze che sta facendo per passare così tanto tempo con me. "Roberto ha capito che tu hai molto bisogno di me e provvisoriamente mi lascia libera di andare allo studio quando posso. Mi ha detto di non preoccuparmi", mi dice lei. "Roberto chi sarebbe?", le chiedo, sapendo benissimo che si tratta del dottor Pivelli e pensando che se avesse avuto un po' di tatto avrebbe fatto meglio a non dimostrare troppa confidenza. "Ma Pivelli", risponde lei indispettita. Io lascio perdere, per il momento.

CAPITOLO XIV

Lo stesso giorno della trasmissione arriva l'esito dell'esame più importante, quello della TAC. È tutto a posto, nel mio cervello non hanno trovato nemmeno un'ombra, quindi, oltre a non essere pazzo, sono anche fisicamente sano. A questo punto non rimangono che le questioni mentali da sondare. Temo che mi consiglieranno una lunga e costosa terapia psicologica che non potrò permettermi se non trovo presto un lavoro. Adesso devo davvero mettermi attivamente a cercarne uno, nell'ansiosa attesa della TAC non sono nemmeno riuscito a pensarci veramente.

Prendiamo un taxi per andare allo studio televisivo con l'anticipo giusto, rispettando i tempi per il collegamento; ci hanno detto che nelle vie attorno alla sede RAI è impossibile parcheggiare e anche arrivarci con i mezzi pubblici sarebbe piuttosto laborioso per noi. Durante il tragitto il taxista ci scruta un po' e poi chiede: "Ma è lei che cercavano la settimana scorsa?". Alla nostra conferma, aggiunge: "Mi sembrava di riconoscere la signora, infatti". Poi continua: "Appena mi fermo chiamo mia moglie per dirglielo, che l'hanno trovata, speravamo tanto che tutto finisse bene. Solo per aver perso il lavoro certe cose non si devono fare, anch'io ero stato licenziato anni fa, ma adesso, con il taxi, guadagno più di prima". Gli vorrei dire che sono d'accordo con lui, che è sbagliato sparire o pensare di farla finita solo per aver perso il lavoro e anche se non ho mai davvero pensato di sparire, se non per qualche ora per fare sbollire la rabbia, lo ringrazio per l'incoraggiamento. Quando arriviamo scende dal taxi e vuole stringermi la mano e mi dice che è molto dispiaciuto di non potermi vedere in diretta, ma che

chiamando sua moglie le chiederà di registrare la puntata. Verificare una manifestazione di affetto del genere, in uno sconosciuto, mi genera un po' di ansia e non ne comprendo bene la ragione. Forse l'ansia deriva dal non sapere cosa posso aspettarmi da questa apparizione televisiva, che sembra far tanto piacere a Isabella, ma dove io non so nemmeno cosa dirò. Ho pensato spesso in questi ultimi giorni di ozio assoluto a cosa avrei dovuto dire quando si fossero accese le telecamere. Isabella mi ha detto che la conduttrice si sarebbe limitata ad alcune semplici domande e che, se mi avesse visto in difficoltà, mi avrebbe aiutato intervenendo, ma non credo che possa minimamente rendere quello che mi è successo al mio posto, visto che nemmeno io lo so con esattezza. Quello che ho provato scoprendo di aver smarrito più di quattro giorni della mia vita. Spero che non mi chiedano niente su quel momento, ho chiesto espressamente a Isabella di comunicare alla redazione che non intendo rispondere a domande su cosa ho fatto, dove sono andato e con chi, in quei giorni.

In alcuni momenti ho pensato che sarebbe stato meglio inventare qualcosa di semplice e credibile: il laureato che perde il lavoro senza dirlo a casa per vergogna, la situazione che degenera e provoca il suo allontanamento volontario, perché non reggendo più l'imbarazzo della menzogna. Oppure, per rimanere più aderente alla realtà, avrei potuto parlare dei dubbi sulla fedeltà di mia moglie, come causa principale della sparizione, ma se lo facessi metterei in serio dubbio il futuro del mio matrimonio e io credo di amare ancora molto Isabella. In ogni caso nessuna delle due ipotesi

spiegherebbe la ragione dei quattro giorni e mezzo di vuoto. Anche per quelli mi sarei potuto inventare una storia credibile, qualcosa di molto banale. Quattro giorni a vagare per le strade dormendo dove mi trovavo, annegandomi di alcol e mangiando poco o niente: quasi certamente quello che ho fatto veramente. L'unico dubbio che mi viene è che se avessi passato questi quattro giorni in questo modo, mi sarei dovuto ridurre molto peggio dello stato in cui ero quando sono ricomparso.

Allo studio RAI ci salutano con calore e ci fanno accomodare in un camerino tutto specchi contornati da lampadine accese. Aspettiamo qualche minuto e una truccatrice viene a sistemarci un po' per risultare nel modo migliore davanti alla luce e alle telecamere. È una signora robusta, abbastanza anziana. Mentre trucca Isabella le fa i complimenti per la pelle perfetta e per la sua bellezza: "Ha mai pensato di fare l'attrice?", le chiede, "ce ne sono tante che non sono nemmeno lontanamente belle come lei", continua. "Ci mancherebbe solo questo!", penso, mentre mia moglie risponde gentilmente che ha scelto un'altra carriera e che recitare non le è mai interessato, anche se la sento lusingata per il complimento.

Poco prima che inizi la trasmissione vera e propria ci fanno accomodare nello studio: due poltroncine su un pavimento di moquette rossa e dietro uno sfondo monocromatico, devono fare qualche prova di ripresa e metterci i microfoni. Prima del nostro collegamento sono previsti venticinque minuti di trasmissione. Dalle nostre poltroncine vediamo la conduttrice su uno schermo piatto di

almeno quaranta pollici, che si trova fissato alla parete davanti a noi. Parlano del caso di una povera ragazza sparita nel nulla tanti anni fa, tornato di cronaca per il ritrovamento del suo corpo in circostanze fortunose. Spero solo che incastrino il colpevole quanto prima, anche se è passato tantissimo tempo e che paghi per tutto il male che ha fatto. Dopo questo servizio straziante parte un'interruzione pubblicitaria e un assistente di studio viene ad attivare i nostri microfoni, a fare l'ultima prova audio e ad avvisarci che al termine della pubblicità toccherà a noi.

Sullo schermo torna la bionda conduttrice, vengono accesi due potenti fari che quasi mi abbagliano e alzato improvvisamente il volume dallo studio di Roma. Sento la sua voce acuta, spiacevole a quel volume, che racconta sommariamente la mia vicenda, riportando quello che Isabella e mia madre hanno raccontato la settimana precedente.

Quella voce stridula, ma soprattutto l'intensità dei fari, mi danno una sensazione di déjà vu, di aver in qualche modo già vissuto quella spiacevole situazione, eppure è la prima volta che entro in uno studio televisivo. Prima piano e poi sempre più veloci, come cianfrusaglie imbarazzanti che vengono da un vecchio baule rinchiuso in soffitta da un secolo, mentre qualcuno lo vuota lanciandosi tutto dietro alle spalle, cominciano a emergere dalla mia memoria schegge indistinte di qualcosa che non avrei mai dovuto ricordare. Una luce verde e fredda, intensa come quella del faro della RAI, che mi sveglia dal torpore alcolico nel giardino del quartiere sconosciuto e che mi attira sempre più in alto e io

non posso fare niente per impedirlo, non posso contrarre nessun muscolo. Uno sportello argenteo che si apre e si richiude dietro di me e io che perdo conoscenza. Quando mi risveglio sono steso su una specie di lettino, non posso muovermi anche se non ci sono delle cinghie a legarmi, sono terrorizzato. Stavolta ad abbagliarmi c'è una luce gialla. Tre esseri attorno a me emettono dei suoni striduli, che in qualche modo la voce della presentatrice mi ha ricordato. Immagino che utilizzino quei suoni sgradevoli per comunicare fra loro. Si tratta di tre esseri grigio verdognoli, grassi e cadenti, secondo i canoni della razza umana, che non mi pare abbiano le gambe, ma si muovono sul pavimento come le lumache. Suoni striduli a parte, emettono come un sottofondo di respiro faticoso, asmatico: quei tre mi ricordano tantissimo l'Armida e questo non fa che aumentare a dismisura il mio terrore di essere lì, in loro balìa, senza avere la possibilità di difendermi o di scappare. Stanno compiendo su di me qualcosa che potrebbe essere una sorta di esperimento. Mi entrano nel corpo con dei tubi di varie dimensioni che scendono dal soffitto; me li conficcano dappertutto, ma io non provo dolore, l'unica sensazione che sento è sempre un panico profondo. Da un finestrino mi sembra di scorgere la Terra come la si può vedere stando in orbita nello spazio. Poi tutto si spegne di nuovo perché perdo nuovamente conoscenza. Quando mi sveglio sono nel vicolo dietro al supermercato, fra i cartoni.

Questo spiegherebbe anche l'origine del misterioso tatuaggio che mi è spuntato sotto la scapola sinistra.

Torno del tutto nel presente quando la presentatrice cita il

mio nome e quello di Isabella e mi rivolge la prima domanda: "Che cosa hai fatto per i quattro giorni in cui sei scomparso?", mi chiede violando subito l'unica condizione che avevo posto per andare in trasmissione. "Fino a un attimo fa non ricordavo niente, di quei quattro giorni", comincio a dire, "ma dopo essere arrivato qui, improvvisamente ho ricordato tutto quello che mi è successo: sono stato rapito dagli alieni e trattenuto su una loro astronave con lo scopo di fare degli esperimenti su di me", dico velocemente, temendo che Isabella mi fermi dopo le prime parole.

Colgo nel primo piano della bionda presentatrice sullo schermo piatto, un attimo di smarrimento per la mia dichiarazione imprevista. Però è solo un attimo e la vedo riprendere subito il controllo di sé e della situazione. Mi chiede se ho voglia di parlarne. Convinto che sia giusto farlo, racconto tutto quello che mi è tornato alla mente, senza tralasciare nulla. La presentatrice sembra credermi, mi fa delle domande di approfondimento, fa durare l'intervista molto più del previsto.

Quando il collegamento finisce Isabella mi si avvicina e mi dice, molto arrabbiata: "Ma che cazzo di storia hai inventato, per non fare la figura dell'ubriacone psicopatico?". E io rimango interdetto su cosa risponderle, quella che ho detto è l'unica verità che abbia un senso, adesso.

CAPITOLO XV

L'incazzatura di Isabella è scolpita nella maschera imbronciata che porta sul suo bel viso, da quando siamo usciti dallo studio televisivo. Il taxista che ci sta riportando a casa è molto meno espansivo di quello dell'andata, si limita a guidare e non dice una parola. Anche Isabella rimane sempre silenziosa e io vorrei spiegarle che quello che ho detto è tutto vero, che ho passato dei momenti terribili, ma so che quando è così alterata ogni tentativo è inutile, oltre che dannoso. Per tutto il percorso lei guarda fuori dal finestrino, evitando con cura il mio sguardo. Per distrarmi ascolto le comunicazioni della radio del taxi, ma non capisco esattamente cosa dicono. Allora, per simulare una specie di normalità, commetto l'errore di accendere il telefono, che fino a quel momento avevo lasciato spento, come si era raccomandato l'assistente di studio. Una ridda di SMS cominciano a farlo vibrare e lampeggiare, molti di più di quelli che mi erano arrivati quando sono tornato a casa.

Numeri di amici, di conoscenti, di ex colleghi e anche sconosciuti che hanno cercato di telefonarmi, ma anche testi di solidarietà, di incoraggiamento, di curiosità. Non credevo che il tema del rapimento alieno fosse così sentito dalla gente, io l'ho solo subìto e l'unica persona che vorrei mi credesse, Isabella, sembra sia la prima a non dubitare.

Bisognoso di consenso chiamo mia madre. "Lo sapevo che ti era successo qualcosa di tremendo", mi dice irrompendo nel BlackBerry, senza nemmeno salutarmi e poi continua in una serie di invocazioni. Ma fra la Madonna e un santo mi chiede dei particolari e, soprattutto, se mi hanno lasciato un messaggio, se erano degli emissari di Dio. Le

devo rispondere che non ricordo niente del genere, nessun messaggio da diffondere, nessuna prospettiva di salvezza per l'umanità. Se ha sperato di essere la madre di un emissario di Dio, di una specie di profeta moderno, sono costretto a deluderla. Dallo svuotamento del baule non è emerso nient'altro che tre esseri ripugnanti che mi usavano come una cavia da laboratorio. La sento un po' amareggiata, ma sono contentissimo che anche lei non dubiti di quanto ho raccontato. Verificare il suo consenso, infatti, in lei che è l'unica al mondo che non potrei mai fregare, mi solleva tantissimo e mi dà la forza di affrontare Isabella, appena arrivati a casa. Mi infastidisce che mia moglie non solo non mi creda, ma che pensi che abbia inventato tutto per non fare la figura dell'ubriacone irresponsabile davanti alle telecamere.

Anche se in questi momenti sarebbe meglio farla calmare, perché tanto non ragiona, e riprendere il discorso più tardi o domani, devo chiarirmi subito con lei, a qualsiasi costo.

"Ma dovevi proprio inventare una storia del genere?", mi chiede lei attaccando per prima proprio mentre stavo per dire qualcosa io, "non bastava dire la verità?". "Questa è la verità, Isa, non ce n'è un'altra. Sono stato rapito dagli alieni e anche se può sembrare assurdo è andata esattamente come ho detto in televisione", rispondo io, "mi crede anche mia madre, puoi chiederglielo". "Ah, tua madre, quella riesce a darti solo ragione". "Lo sai che mia madre non è così". "Tua madre ti ha difeso anche quando le ho detto che non ti avevano confermato il contratto alla TRIST, che eri senza lavoro e che non l'hai detto. È stata sua l'idea di fare finta di

niente, di aspettare che trovassi il coraggio di dirlo, di darti fiducia". "Come hai fatto a saperlo?", le chiedo con un filo di voce, dovuto alla vergogna. "Franco mi ha telefonato la mattina che te ne sei andato improvvisamente dal lavoro, non voleva che ti succedesse qualcosa di brutto e io ne ho parlato con tua madre, per sapere cosa fare. Lei ha avuto la brillante idea di darti fiducia, di aspettare che risolvessi il problema da uomo", mettendoci una certa ironia in corrispondenza della parola "uomo".

Capisco che sto perdendo il confronto con lei, che se continuo a farla parlare risulterà che sono solo un bambino cresciuto che non riesce ad affrontare la realtà. "E di Pivelli cosa mi dici?", le chiedo intromettendomi fra le sue parole; effettivamente rimane zitta per un po', sembra accusare il colpo. "Roberto è l'unico uomo vero che abbia incontrato in vita mia", dice lei rompendo il silenzio. "Con questo cosa vorresti dire?", la incalzo io, "forse i miei sospetti non erano così esagerati? Vuoi dire che ci sei andata a letto?". "Sì, ci sono andata a letto!", esplode lei, "ma per nessuno di quei motivi che pensi tu. Non c'entra la carriera o lo stipendio. Ci sono andata a letto perché mi piaceva". "Forse ti piace ancora", affermo io, quasi sicuro della risposta. "Ci sono andata a letto perché adoro come mi tratta, come ascolta quello che dico e come lo tiene in considerazione", dice lei e continua a raccontarmi delle attenzioni che Pivelli le dedica e di come abbia capito, in seguito alle mie difficoltà, che lei si sarebbe dovuta dedicare a me. "Io non ho bisogno di te. Non più", le dico quando ha finito di parlare, "sei libera di andartene. Se stare con un ometto grasso col parrucchino è

quello che desideri, se non credi a quello che ho detto prima, non c'è alcun motivo perché tu stia con me un minuto di più".

Anche se lei mi guarda perplessa, temendo forse che voglia rimanere solo per fare chissà cosa, mi sento bene, come alleggerito da un peso. Sapere che Isabella effettivamente mi ha tradito, invece di farmi male, riesce a consolarmi, giustifica almeno le mie grandi angustie di quest'ultimo periodo, i miei appostamenti, i castelli che mi sono fatto nella mente.

Vedere Isabella che prepara una borsa con il necessario per andarsene, non mi crea alcuna sofferenza, nessun pensiero. Mi ero convinto di amare mia moglie più di ogni altra cosa, che se l'avessi vista fare qualcosa del genere non avrei resistito e invece mi sento sollevato, sereno. Non mi interessa nemmeno dove possa andare, una volta uscita da casa. Sono convinto che chiamerà il suo amore attempato, piangerà al telefono lagnandosi di me e dichiarando di essersi pentita di avermi dato fiducia, di avere rinunciato a lui per assistermi, anche se non me lo meritavo. Lui la comprenderà senz'altro e l'aiuterà.

Fra l'altro mi risulta che Pivelli sia anche sposato e non so cosa inventerà con la moglie o se deciderà di lasciarla come Isabella ha fatto con me. Ma il fatto che questo non sia più un problema che mi riguarda, mi regala una sensazione di leggerezza, che sono sicuro mi farà dormire tranquillo e sereno, anche senza una di quelle bombe sonnifere che mi hanno prescritto in ospedale.

CAPITOLO XVI

Ho dormito talmente bene che sono rimasto a letto fino a mezzogiorno senza rendermene conto. È la prima volta che mi godo l'assenza della radio sveglia. Mi dico che, malgrado tutto, ho ancora il problema del lavoro da risolvere, soprattutto adesso che non c'è più Isabella a sostenermi economicamente. Dovrei uscire a cercarlo, ma proprio non riesco a concentrare la mia attenzione su questo. Penso piuttosto all'orrore assoluto che ho provato su quella astronave, il senso di completa impotenza, l'impressione di essere niente di più di una cavia da laboratorio, per i tre esseri viscidi. Avrebbero potuto uccidermi o mutilarmi e io non avrei potuto fare niente per impedirglielo, nemmeno urlare mi era permesso. Metto in un angolo della mente il pensiero che potrebbero tornare a prendermi di nuovo. Dalle ricerche che ho fatto in internet sul fenomeno, ho saputo che qualcuno è stato prelevato più volte, ma spero che non capiti di nuovo proprio a me.

Decido che rimanderò la ricerca del lavoro ad un momento più propizio, domani forse, ma che non devo rimanere sepolto in casa. Il fatto che mia madre non sappia ancora di Isabella mi dà una certa libertà, almeno che non si siano parlate, ma se lo avesse saputo sarebbe già piombata qui a consolarmi, come che io abbia bisogno delle sue consolazioni. Evidentemente anche il suo istinto materno si deve essere inceppato.

Mi faccio una doccia, mi rado con cura e mi vesto bene, guardandomi allo specchio mi rendo conto che dovrei tagliarmi i capelli e forse sarà quello che farò oggi. Un buon taglio di capelli può aiutare a vedere la vita meno schifosa di

quello che è. Prima di uscire mi azzardo ad accendere di nuovo il cellulare, ma quando lo vedo assalito di nuovo da una miriade di messaggini lo spengo immediatamente. Mi servirebbe un'assistente per leggerli tutti e capire quelli che meritano una risposta, penso che non inizierò nemmeno a guardarli.

Trovo l'atrio intriso degli aromi della cucina di Aisha che mi attirano come l'odore del sangue può fare con un vampiro affamato. Busso e lei mi fa entrare, appare felicissima di vedermi. Siamo più o meno nella stessa situazione dell'altra volta: lei ai fornelli, vestita con jeans e maglietta sbiadita, il camice per le pulizie buttato su una sedia, ma mi sembra talmente bella che anche stavolta è come indossi un prezioso sari di seta.

Dice che mi ha visto in televisione ieri sera, che la mia storia le ha fatto venire la pelle d'oca e che l'ha fatta piangere. Mi racconta delle divinità Indù come sono descritte in uno dei loro libri sacri: potrebbero riferirsi ai comandanti extraterrestri di grandi astronavi. Sembra che voglia dirmi che per lei, in quanto di origine indiana, non sarà mai un problema quello che mi è successo; o non è un problema perché penso di piacerle, forse non quanto lei piace a me, ma sono sicuro che l'ospitalità che mi dimostra non è dovuta solo alle tradizioni orientali. Infatti mi invita a pranzo e stavolta accetto volentieri.

Aisha è capace di regalarmi qualche ora davvero serena, in cui non parliamo più di me e della mia vicenda. Quel tempo che trascorriamo insieme mi crea l'illusione che tutto quello che mi è capitato sia normale, tanto che si può parlare di

altro. Me ne vado quando mi dice che deve studiare, fra qualche giorno ha un esame importante e mi fa capire che non ha altro tempo da perdere. Le chiedo se ci possiamo vedere a cena, mi piacerebbe portarla in un bel ristorante, anche per ricambiare il pranzo buonissimo che mi ha preparato, ma le chiedo se le piace la pizza: il massimo che posso permettermi. Lei accetta volentieri, la pizza le piace, per fortuna.

Uscendo le dico di Isabella, che se n'è andata e che per quanto mi riguarda è finita. Glielo dico per farle capire che sono libero, completamente disponibile e, anche se parecchio ammaccato, potrei iniziare subito qualcosa di importante con lei, qualcosa di nuovo che mi porti via dal vicolo buio in cui mi sono costretto e che mi aiuti almeno a ridimensionare il rapimento che ho subito. Aisha, quando ha sentito la notizia, ha sorriso in un modo che ha aumentato parecchio il fuoco della mia speranza.

Potrei rientrare a casa oppure uscire, fuori è una bella giornata che sembra essere piuttosto calda. Il problema è che dovrei farmi vivo con mia madre, anche se credo che non dirò niente di Isabella, almeno per il momento vorrei un po' di libertà. Ma l'idea di rientrare a casa non mi piace per niente, temo che mi prenda il groppo in gola ritrovandomi lì da solo, senza nessuno da aspettare. In fondo l'idea di quello che potrà essere con Aisha mi aiuta ad andare avanti, ma non risolve tutto di colpo, è ancora troppo presto per capire cosa potrà essere. Anche perché non sono sicuro di quello che intenderà fare lei, con me. Potrebbe avere anche un fidanzato di cui ha omesso l'esistenza, in fondo si tratta di

una ragazza con cui ho parlato solo due volte. Se penso a quello che mi ha fatto Isabella dopo anni che la conosco, senza che io sospettassi nulla, trovo difficile credere nell'eventuale futuro che io e Aisha potremo avere insieme.

Per telefonare a mia madre e non tornare in casa a farlo, riaccendo il BlackBerry e lascio che si scarichino tutti i messaggi. Ne scorro qualcuno ma sembrerebbero solo curiosi che vogliono sapere di più su quello che mi è capitato. Mi stupisco del fatto che tanta gente possa avere il mio numero. Prima di riuscire a richiamare quello di mia madre, prendendolo dalla rubrica, è la mia suoneria a trillare. A chiamarmi è l'agenzia di onoranze funebri per la quale ho lavorato qualche ora, quella dei funerali da millecinquecento euro tutto compreso. Rispondo solo per la curiosità di sapere quale sia il motivo della chiamata. Il titolare mi chiede come sto, dove sono finito, mi ricorda che mi deve dare ancora i cinquanta euro per la giornata di lavoro e altri cinquanta perché la signora che voleva seppellire sua madre prima del tempo: è andata all'agenzia e ha firmato il contratto. Gli chiedo se il funerale c'è già stato ed esulto quando mi risponde di no, che a quanto ne sa la madre moribonda è ancora viva. Senza raccontargli quello che mi è successo, che posso immaginare lui conosca ma non è scontato, gli dico che negli ultimi giorni sono stato piuttosto occupato. Per quanto riguarda i cento euro che mi deve, per quanto anche quelli potrebbero farmi comodo, gli dico che se li può tenere, visto come mi sono comportato con lui. Ma non mi ha chiamato solo per questo, c'è dell'altro. In realtà mi ha visto in televisione ieri sera ed è rimasto molto colpito

dalla mia vicenda. Pensando che siano rimasti molto colpiti anche qualche altro milione di telespettatori, ha un affare da propormi. Qualcosa di importante, di molto redditizio per me, ma immagino anche per lui, considerando l'enfasi che ci mette. Quando gli chiedo ulteriori spiegazioni e qualche dettaglio, mi dice che di affari gli viene meglio parlarne di persona e mi chiede di andare da lui anche adesso. Non che mi fidi molto, ma in questo momento non sono nelle condizioni di scartare un'ipotesi di lavoro senza almeno valutarla. Mi accordo per andarci subito e ho anche voglia di guidare di nuovo lo scooter, dopo tanti giorni che non lo faccio, anche perché Isabella se n'è andata con la mia macchina e dovrò trovare il modo di farmela restituire. Caccio il pensiero che per chiudere definitivamente con lei bisognerà che mi rivolga a un avvocato, sperando che l'affarone che mi prospetterà il becchino mi permetta di affrontarne le parcelle.

Mi solleva non poco la notizia che mi dà mia madre, che chiamo subito prima di partire per l'agenzia di onoranze funebri: da quella sera riprenderà a frequentare il circolo del bridge. Questo significa che avrà meno tempo ed energie da dedicarmi. Naturalmente non le dico di Isabella, non vorrei mai tornare subito al centro delle sue attenzioni, che la mia vita è già abbastanza incasinata.

CAPITOLO XVII

L'idea dell'imprenditore becchino è quella di usare la mia immagine per pubblicizzare il suo funerale discount a millecinquecento euro. Mi confessa candidamente che aveva tentato con Daniele Piombi, ma il presentatore non ne aveva voluto sapere di pubblicizzare un'agenzia di onoranze funebri, anzi, l'aveva sentito fare gli scongiuri per telefono, quando l'aveva chiamato per proporglielo. Non capisco esattamente perché me lo dica, forse pensa che sia talmente a terra che sapere del rifiuto di Daniele Piombi non possa influenzare minimamente la mia risposta, che deve ritenere scontata.

In cambio dello sfruttamento della mia immagine mi prospetta un'assunzione a tempo indeterminato e la possibilità, se gli affari dovessero andare come spera, grazie a me, di entrare in società con lui. Ha intenzione di tappezzare la città di cartelloni con la mia faccia, dove ci sarebbe scritto che anche l'uomo delle stelle ha prenotato un funerale economico ma davvero lussuoso, per quando sarà il suo momento. Non so proprio cosa rispondere. Cazzo, sono disperato, ma associare la mia immagine a un'agenzia di onoranze funebri e ai suoi funerali discount non piace pure a me. Insomma, non serve essere Daniele Piombi per sentirsi a disagio in un ruolo del genere.

Rispondo che ho apprezzato molto la sua offerta generosa, che effettivamente mi servirebbe proprio un lavoro, in questo momento, più di ogni altra cosa al mondo, ma non me la sento di accettare subito, senza pensarci. Non so nemmeno cosa farei veramente, quale sarebbe la mia mansione se accettassi e mi trovassi a essere suo dipendente

a tempo indeterminato. Forse pensa di mandarmi davanti alle camere mortuarie a questuare cadaveri da seppellire. Sono così abbattuto che non ho il coraggio di chiedergli niente, nemmeno l'importo dell'eventuale stipendio. Ma è lui a dirmelo e quando mi parla di quattromilacinquecento euro al mese, di tredicesima, contributi, premio di produzione e diventando socio sarebbe inevitabilmente molto di più, la sua offerta diventa improvvisamente molto attraente. In fondo è molto più denaro di quello che potrei pensare di guadagnare, fuori dal sogno del manager internazionale che ho già smesso di sognare. Non so nemmeno come la prenderebbe Aisha non conoscendo esattamente la posizione dell'induismo verso le pompe funebri. In India i cadaveri li bruciano su grandi pire, ma non so niente di più, al riguardo. Ma prima di chiederglielo bisogna che capisca cosa ci potrà essere fra di noi.

"La ringrazio per aver pensato a me", gli dico quando ho già deciso di andarmene, "mi serve un po' per pensarci". "Mettici poco tempo", mi dice lui, "le popolarità come le tue svaniscono in fretta". Ha ragione, le popolarità come questa passano in fretta, basta che la televisione smetta di parlare di me e in qualche mese nessuno mi ricorderà più. Certo non mi dispiacerebbe che tutto questo venisse dimenticato, ma se voglio che da quell'orribile esperienza possa venire qualcosa di buono, bisogna che non ci metta troppo a decidermi. In ogni caso non me la sento di dare un risposta subito e me ne vado abbastanza confuso. Prima di andare via il becchino insiste per darmi i cento euro di cui mi aveva parlato al telefono. Li accetto solo perché così posso permettermi di

portare Aisha in un ristorante vero e non a mangiare la pizza che le avevo promesso. Forse questo potrebbe colpirla favorevolmente, potrei anche trovare il coraggio di chiederle cosa pensa di me e delle pompe funebri, magari alla seconda bottiglia di vino. Per la cena è ancora molto presto, ma decido di andare a casa, voglio rilassarmi bevendo qualcosa e prepararmi con calma.

Arrivo a casa e parcheggio lo scooter pensando a quanto sia cambiata la mia vita in poco tempo. Mentre fermo lo scooter ne noto uno identico che sta parcheggiando proprio vicino al mio. Veramente non è proprio identico, ma è dello stesso colore ed è configurato con gli stessi accessori. È uno scooter identico a quello di Vietti. Quando alzo lo sguardo sulla persona che lo guida, riconosco il dottor Vietti in carne e ossa. Subito penso che non sia qui per me, che si tratti di una coincidenza assurda che lo ha portato vicino a casa mia, proprio nel momento in cui anch'io ho fermato lo scooter. Penso che sia venuto da qualche mio vicino, senz'altro ignora che io abito qui e non mi aspetto che mi riconosca. Invece mi riconosce e mi saluta sorridendo, stavolta. "Buon giorno", mi dice, "che fortuna, stavo cercando proprio lei". "Mi stava cercando?", chiedo io basito, "Veramente?". "Ma certo, cosa ci farei qui altrimenti? Ho cercato di chiamarla diverse volte, ma il telefono fisso è sempre staccato, così come il cellulare. Allora sono venuto di persona".

Mi dice che il dottor Sweiss, l'amministratore delegato della TRIST Italia, Sua Santità per noi laureati assunti con contratto a progetto, vuole assolutamente vedermi e lo ha incaricato di trovarmi personalmente e di portarmi da lui.

Io non ho alcun desiderio di andarci, ma, anche dopo quello che mi ha fatto, non me la sento di deluderlo e poi sono curioso di sapere che cosa può volere Sua Santità da me. Gli dico solo che ho un impegno importante a cena e che ho meno di due ore a disposizione. "Basteranno", mi dice lui.

Tornare nella sede della TRIST mi sembra strano, un po' fastidioso, veramente. Avevo pensato di tornarci con un fucile automatico per farci una strage e adesso eccomi a seguire il mio carnefice, mansueto e docile come un bravo cagnolino portato a passeggio dal suo amato padrone. In effetti non so cosa sto facendo. Ultimamente mi sembra di non essere più in grado di giudicare le situazioni, oppure le situazioni che mi succedono non possono essere inquadrate in schemi razionali. Il dottor Sweiss mi fa entrare subito nel suo studio, arredato con mobili antichi e quadri alle pareti. Di solito, quando convocava qualcuno di noi, magari per l'esposizione di qualche progetto che aveva ritenuto meritevole di approfondimento, faceva aspettare in anticamera almeno mezz'ora. L'anticamera davanti all'ufficio di Sweiss era uno dei miti dell'ufficio. Visto da vicino, Sua Santità mi sembra solo un ometto basso, quasi completamente pelato, con la testa piccola e la carnagione troppo rossiccia. È gentile, si alza per venirmi incontro e mi stringe la mano cordialmente, stringendo né troppo né troppo poco, mi sorride. Mi dice in un italiano corretto dal marcato accento tedesco, che ha rivisto il fascicolo del mio studio sull'espansione nei nuovi mercati della TRIST e mi dice che l'ha trovato molto ben fatto, addirittura con qualche

lampo di genio. Mi dice anche che se lo ricordava benissimo e che Vietti avrebbe voluto convertire il mio contratto a tempo indeterminato. Confessa che è stato lui a non volere che mi confermasse, che gli sono sembrato una mente troppo brillante per il futuro che avrebbe potuto offrirmi una piccola filiale periferica, che avrebbe potuto essere ceduta o chiusa in qualsiasi momento. Non aveva ascoltato il consiglio di Vietti perché pensava che io meritassi di meglio di quello che avrei mai potuto avere lì.

Io mi sento lusingato, molto anche e non riesco a dirgli della sofferenza enorme che quella lettera di licenziamento mi ha causato e che non sono ancora riuscito a cercare un vero lavoro, in questo periodo, anche per il trauma che ha rappresentato. Addirittura lo ringrazio.

Ma non è per farmi i complimenti che mi ha chiamato, anche se mi ha fatto licenziare. Vuole sapere degli alieni, esattamente quello che mi è successo. Mi confessa che fin da bambino ha letto libri di fantascienza e che ha sempre creduto ai dischi volanti, agli extraterrestri, agli omini verdi. Mi dice che ha visto tutta la saga di Alien decine di volte e quasi tutti i film che sono stati girati sul genere. Gli ripeto la stessa storia che ho raccontato in TV, senza tralasciare niente, ma senza aggiungere nulla e Sweiss mi sembra deluso. Forse sperava che parlando di persona aggiungessi nuovi particolari truculenti, qualcosa che potesse andare in concorrenza con la spettacolarità di Alien.

"Mi dispiace di averla delusa, dottor Sweiss", dico per potermene andare, ormai è quasi l'ora dell'appuntamento con Aisha, "me ne devo andare, ho un impegno". "Solo un

attimo", mi dice lui, "non mi ha deluso, l'ho chiamata anche per proporle di tornare da noi, alla divisione internazionale in Germania. Intendo proporre il suo interessante studio alla sede centrale di TRIST Europa e farò di tutto perché la facciano andare a Berlino. Parlerò con il presidente Schneider, se necessario. Le può interessare una carriera dirigenziale a Berlino?". Io penso ad Aisha, al fatto che possa preferire di essere la compagna di un testimonial di un'agenzia di pompe funebri o di un dirigente internazionale di una multinazionale. Anche se la risposta può essere molto semplice, quasi scontata, non posso rispondere a Sua Santità prima di averle parlato, sempre che Aisha sia davvero disposta a diventare la mia fidanzata.

CAPITOLO XVIII

Tornando a casa per l'appuntamento con Aisha penso alla prima volta in cui sono uscito con Isabella. Lei era al terzo anno di economia e io al quarto di ingegneria, ci eravamo conosciuti nella biblioteca in cui andavamo a studiare. Mi era subito sembrata bellissima e avevo dovuto faticare un bel po' per convincerla a uscire con me. In quel periodo era fidanzata con un calciatore che giocava in un'altra città e che vedeva solo un paio di giorni alla settimana. Penso alla felicità che avevo provato quando lei aveva accettato di uscire con me per bere qualcosa, dopo il pomeriggio di studio in biblioteca. Per cacciare quell'idea dolorosa dalla mia mente devo pensare al sorriso e allo sguardo di Aisha e al fatto che è con lei che sto per uscire. Mi aiuta molto la consapevolezza che sto per avere un'altra possibilità, mi ripeto che Isabella mi ha lasciato e non tornerà, ma anche se dovesse tornare non sarei disposto a riprenderla. Decido di portare Aisha al ristorante esclusivo dove Gianluca ha visto Isabella con il suo amante e che non sono mai riuscito a permettermi. Probabilmente i cento euro che ho avuto oggi non saranno sufficienti, ma due ottime offerte di lavoro e la prima uscita con una splendida ragazza nello stesso giorno, meritano un ristorante importante.

Entro in casa solo per procurarmi il numero del ristorante e per prenotare un tavolo in un separè e vado a prendere Aisha. Le chiedo se se la sente di salire sul mio scooter e lei mi risponde: "Certo!". Le passo il casco di scorta che usava Isabella, senza dirglielo e senza pensare troppo a lei. Prima di salire sullo scooter mi chiede dove stiamo andando e io le rispondo che è una sorpresa, che spero le piacerà. Mentre

andiamo mi abbraccia da dietro e mi stringe più di quanto lo richieda la mia velocità contenuta. Quando arriviamo la vedo abbastanza contenta di essere lì, ma non troppo, non come avrei creduto di vederla, spero almeno che apprezzi che ho solo cercato di stupirla, come avrei fatto con qualsiasi altra ragazza che mi fosse piaciuta così tanto e non solo perché lei è indiana. Ma da come si appoggia a me mentre entriamo nel ristorante, sento che non ci è rimasta affatto male, forse non le piacciono i posti troppo lussuosi, che non è un male, anzi.

A tre quarti della prima bottiglia di vino ritorna il pensiero di Isabella e di come sarebbe stato se fossi riuscito a portarla in quel ristorante, lei ci teneva tanto ad andarci, tanto che ci si è fatta portare dal suo amante. Devo fare qualcosa per cacciarlo immediatamente. Guardo Aisha negli occhi, che mi sta parlando di qualcosa legato all'università e la bacio seguendo solo il mio istinto. Sentire che mi ricambia, che si avvicina a me e mi passa un braccio dietro le spalle è sufficiente a far svanire l'idea di Isabella, a far finire tutte le mie angustie come acqua sudicia in uno scarico aperto improvvisamente. Dopo quel bacio le parlo delle offerte di lavoro che ho ricevuto quel giorno. Penso che la scelta sia facilissima, in fondo quello di essere un manager internazionale è sempre stato il mio sogno. In pochissimi hanno la possibilità di realizzare i loro sogni. Lei mi chiede informazioni riguardo a dove dovrei andare a lavorare e io le parlo di Berlino, ma sostanzialmente in tutto il mondo, per molti mesi all'anno. Le dico che guadagnerei molto, che diventerei una persona importante. Allora mi chiede cosa comporterebbe il lavoro con l'agenzia di onoranze funebri.

Con un po' di imbarazzo le descrivo i cartelloni, i funerali discount e tutto quello che il titolare mi ha prospettato, compresi i compensi. Certo, se accettassi questa proposta potrei continuare a fare la vita che faccio e ad abitare a pochi metri da Aisha. Lei non mi sembra affatto preoccupata dell'immagine che presso noi occidentali hanno chi lavora con i morti. Senza pensarci mi risponde che senza dubbio lei preferirebbe per me l'agenzia funebre, se questa occupazione consentirebbe di rimanere vicini.

La sua approvazione mi dà la forza di accettare questa proposta e la consapevolezza che con lei potrei facilmente superare tutte le difficoltà che potrebbero derivare da questa scelta.

Sto andando con Aisha da mia madre per uno dei suoi pranzi domenicali. Sto guidando la Fiesta che ho recuperato dopo mesi di lotta con Isabella e grazie al fatto che il suo nuovo compagno le ha comprato una Mercedes Classe A. Noto sulla facciata di un palazzo un cartellone con la mia faccia sopra su uno sfondo di un cielo stellato e la scritta: "Anche l'uomo delle stelle ha scelto di prenotare per lui un vero funerale a soli 1500 euro". Per rendermi meno riconoscibile mi sono fatto crescere un po' i capelli e tengo sempre la barba lunga, ma è un camuffamento che certo non basta a rendermi anonimo.

La compagna di bridge di mia madre, specialista in piatti esotici, si è rotta il femore cadendo in bagno, per cui oggi il menù prevede le solite specialità: tortellini alla panna, cotolette e patate fritte. Devo dire che non mi dispiace

affatto. Io ho preso una bottiglia di vino e Aisha ha insistito per fare un dolce. Ovviamente ci saranno anche Lorena, i nipotini indemoniati e Gianni il bisteccone. Quando arriviamo loro sono già lì, con i bambini che si inseguono e Lorena e Gianni che bisticciano. Solo dopo averlo salutato mi rendo conto che è la prima volta che rivedo Gianni dopo l'ultimo pranzo da mia madre con Isabella.

Dopo i saluti mi siedo sul divano e Aisha si mette a parlare con Lorena. Gianni si avvicina: "Hai visto l'Inter? Mi sa che quest'anno il campionato non riesce a vincerlo", mi dice, facendomi venire in mente l'esortazione che gli avevo fatto di parlarmi di calcio, piuttosto che di motociclismo. "Gianni, cosa ne dici di Valentino Rossi alla Ducati? Secondo me vince anche con quella moto", gli rispondo io e sono contentissimo di vederlo sollevato, anche se mi aspetta una relazione tecnica sulla nuova Ducati. Mentre Gianni parla di cavalli, cilindri e carbonio, guardo Aisha sorridere con Lorena, e penso alla mia decisione di comprare una casa non appena avrò la separazione da Isabella e che le chiederò di venirci ad abitare con me.

Non so perché, ma penso che gli alieni non verranno più a prendermi, credo che non se ne farebbero niente di un uomo felice come cavia.

NOTE SULL'AUTORE

Gianpaolo Borghini è nato a Ferrara nel 1968.

Nel 2006 il suo racconto "Intelligence Combat" è stato inserito nell'antologia "Venti d@lla Rete" edita da Graphe.it. Nel 2007 è entrato fra i cinque finalisti del concorso "Nuove Storie Ferraresi" con il racconto "L'Emigrante e il Becchino", che è stato pubblicato da Corbo Editore nell'antologia conseguente.

Il suo primo romanzo "Il Bambino dei Miracoli" è stato pubblicato da Giraldi Editore nel 2008. Sempre nel 2008 ha pubblicato il romanzo "Il Tango dell'Angelo Perduto" con La Riflessione – Davide Zedda Editore di Cagliari, riproposto in eBook con LaRecherche.it nel 2010 (www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=44). In eBook, con LaRecherche.it, ha pubblicato, nel 2011, "Artificial Paradise" (www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=92).

Per contattare l'autore: gianpaolo.borghini@gmail.com

INDICE

SOMMARIO 2

CAPITOLI

I 3

II 11

III 21

IV 30

V 41

VI 49

VII 56

VIII 61

IX 68

X 77

XI 83

XII 90

XIII 96

XIV 101

XV 108

XVI 113

XVII 119

XVIII 126

NOTA SULL'AUTORE 131

(…)

98 Solitudine, Paolo Maggiani [Fotografia]

99 Delle nuvole, Mariella Bettarini [Poesia]

100 La casa di Gaia, Fortuna Della Porta [Romanzo]

101 Figurine, Liliana Ugolini [Poesia]

102 Piccola preistoria, Leopoldo Attolico [Poesia]

103 Il momento della partenza, Michele Nigro [Saggio]

104 Nella frequenza del giallo, Roberto Maggiani [Poesia]

105 La bambola di porcellana, Monica Ugolini [Poesia]

106 ri-tratti, Loredana Savelli [Poesia]

107 Isola, Costanzo Rapone [Romanzo]

108 Il pellegrino e il morto, Giuseppe Bisegna [Poesia]

109 L'alba di Solange, Sergio D'Amaro [Romanzo]

110 Florentia, Roberto Mosi [Poesia]

111 Nell'erba il punto, Federica Galetto [Poesia]

112 La fiaba, la parola, la luce, Guglielmo Peralta [Teatro]

113 Da Illiers a Cabourg, Aa. Vv. [Antologia]

114 La Luna è nuova, Alessandro Franci. [Poesia]

115 La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson, Gabriella Galbiati [Saggio]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di settembre 2012 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 116
A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.